CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI

Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - MAGGIO 1934-XII - Num. 9

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Il « referendum ». — La direzione . . . . . *pag.* 642
Libri, biblioteche e vacanze. — Don Cojazzi . » 643
Veniamo al pratico! — Don Norberto Perini » 650
Il santo don Bosco e l'educatore cristiano. - V. — Salesianus . . . . . » 654
Didattica: Il martirio. — Don Costantino Caminada . . . . . » 671
Sulle tracce dei martiri. — E. Montalbetti . » 677
Il martirio di san Pietro a Roma. — Igino Giordani . . . . . » 690
Ai martiri inglesi. — Francis Thompson . . » 698
La letteratura e i martiri. — Claudio Cesare Secchi . . . . . » 700
Novecento in arte. — Don Mario Tantardini » 711
Rivista della stampa . . . . . » 718

Anno III ✡ Maggio 1934-XII ✡ Numero 9

Il "referendum"

Alcuni lettori ci chiedono i risultati del *referendum*, indetto nei tre numeri di febbraio, marzo e aprile.

Rispondiamo cosí:

1) Ripetiamo i nostri ringraziamenti a quel centinaio di lettori che ci hanno inviato il modulo debitamente riempito.

2) Assicuriamo di aver trovato risposte dense di esperienza e palpitanti di tanto trepido senso di responsabilità da far grande onore al clero e da legittimare le piú rosee speranze.

3) Per dare una relazione pari all'importanza, prepareremo un numero speciale, tutto dedicato al *referendum*. Ciò sarà nel prossimo mese di settembre, con la ripresa per il nuovo anno scolastico.

4) Preghiamo una volta ancora i lettori che non l'avessero fatto, a volerci inviare le loro risposte.

LA DIREZIONE.

Libri, biblioteche e vacanze

Io non esito a chiamare divino *il libro, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina... Tocca dunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime...*

Il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca, della quale è fornita la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra perfino nelle case dove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi, non arrossisce: trascurato, non s'inquieta; letto, insegna la verità con calma; disprezzato, non si lagna, e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità: mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Nessuno pensa a lui. Ma vien l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli, e si rinnovano le mirabili conversioni di sant'Agostino, del beato Colombini e di sant'Ignazio. Cortese con i paurosi per rispetto umano, s'intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno; familiare con i buoni, è sempre pronto a tener ragionamento: va con essi in ogni istante, in ogni luogo.

Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate al bene! Chi dona un

libro buono, non avesse altro merito che di destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure, quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora passa nelle mani di cento persone. Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società di operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia.

* * *

Di chi sono queste parole?

Di don Bosco, in una circolare del 1885.

« Non credo di aver letto mai un altro elogio del libro cosí nitido e convincente (dice il Fanciulli in *Scuola italiana moderna*, 5 maggio 1934-XII). Cosí sostanziale, da non aver perduto nulla neppure oggi, mentre la parola ha tanti altri modi per esprimersi e diffondersi, dal grande giornale alla radio, mentre l'immagine visiva, come trasmissione di pensieri, di stato d'animo, tende a soverchiare la parola, con l'illustrazione dilagante, e con il cinematografo trionfatore delle moltitudini.

» Ma l'elogio è prima di tutto una lezione di modestia. Don Bosco, rammentando i Vangeli, dice che il libro ha del divino ed è tuttavia *un mezzo*. Quello che conta è *l'effetto* del libro: trasmissione di una verità, elevazione di un'anima; oggi o domani, con una fiamma o con un bagliore, purché quell'effetto esista.

» Ecco, dunque, superata con una parola sola ogni discussione sull'intrinseco valore dell'arte, ecco cancellata la superba teoria dell'*arte per l'arte*, ecco lasciate indietro le distinzioni di scuole, storiche e retoriche, di tendenze contingenti e caduche.

» Ed ecco superato il proprio inganno: il che è assai piú difficile. Càpita a tutti, anche a chi creda a quei fini morali, religiosi dell'arte, e desideri di attuarli secondo le proprie forze; càpita, dicevo, di obliarli, e scambiare il mezzo per il fine, e da quello solo trarre motivi di soddisfazione o di insoddisfazione, entrambi frutti d'illusorio orgoglio.

» Ci seduce l'esterna risonanza dell'anima nostra, ci appassiona un *problema di tecnica*, ci entusiasma la pagina riuscita, il frammento antologico, l'immagine felice. Non di rado entrano in giuoco anche motivi meno nobili; l'orgoglio diventa vanità; si pensa al giudizio di altri, si pregusta la lode... Si dà un peso enorme al silenzio o al parere del critico illustre, anche quando si sappia che peso non hanno, perché rispondenti a distrazione, a generico verbalismo, a insensibilità.

» E con tutto questo, dimentichiamo il fine vero, unico: dimentichiamo il lettore anonimo, e il bene — o il male — che il nostro scritto può fare nell'anima sua.

» Don Bosco ci ha dato questa lezione di modestia — e di responsabilità — non soltanto con le parole, pur luminose, ma con l'esempio, con la sua vasta opera di scrittore.

» Già vecchio, riceveva una volta nell'Oratorio di Torino un giovane sacerdote, il professore Achille Ratti; e conversando con lui, che sapeva coltissimo, s'intrattenne a parlare di studi, di libri, di scuole. Il giovane sacerdote non dimenticò mai il colloquio, e lo ha rievocato quando, divenuto Pontefice, la Provvidenza gli affidò il còmpito di proclamare santo l'ospite di quel giorno. Pio XI ha detto che don Bosco, per l'acume e lo splendore dell'ingegno, avrebbe potuto essere un dotto, un insigne pensatore. Rosmini, che del Santo fu amico, ebbe il medesimo convincimento. Aggiungiamo che anche la naturale inclinazione avrebbe portato quella fervida anima a tanta altezza. Fanciullo, aveva sete

di sapere; e sopportò dieci anni di stenti, di lotte, di pene, prima di arrivare alle sicure aule del seminario. Aiutato da una memoria prodigiosa, si fece una larga cultura classica, storica, teologica. Per tre anni, nel suo primo soggiorno a Torino, frequentò assiduo i corsi del Convitto ecclesiastico, e quando dovette abbandonare questo istituto, continuò a frequentarne la biblioteca, trovando le ore di studio a traverso giornate affollatissime di lavoro.

» Ma nel primo sogno della sua predestinazione — all'età di nove anni — gli era stato detto ch'egli doveva procurarsi la scienza per fare *le cose impossibili*, cioè per guadagnare al cielo le anime con la mansuetudine e la dolcezza.

» E non molto dopo, a uno dei suoi primi benefattori — don Calosso, cappellano di Murialdo — che gli aveva chiesto perché mai desiderasse tanto di studiare, rispondeva: — Per farmi prete. — Soggiungeva il cappellano: — E perché vorresti farti prete? — Il ragazzo: — Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano mentre nessuno ha cura di loro. — Questa era la sua missione sulla terra, e per attuarla coraggiosamente, tagliò e lasciò cadere tutto quanto ad essa non serviva.

» Nella sua prima messa, don Bosco, ricordando la pia tradizione secondo la quale viene concessa la grazia chiesta in quella santa ora, implorò da Dio l'*efficacia della parola*. E Dio l'esaudí mentre egli incontro a tal grazia andava con tutte le sue forze.

» Come scrittore volle soltanto diffondere la buona novella. Lasciò gli studi eruditi, le interessanti ricerche storiche — che pure tanto seducevano il suo spirito — per essere soltanto un propagatore di bene, dal libro e dal giornale. A tal fine fondò le *Letture Cattoliche* e il *Bollettino Salesiano*, istituí collezioni di classici italiani e latini, scrisse la *Storia Sacra*, la *Storia Ecclesiastica* e piú di cento pubblicazioni,

con un'attività miracolosa. Aprí tipografie modello. La diffusione dei suoi scritti fu immensa.

» Lo scrittore fece anche qualche cosa di piú: in vista del fine — parlare ai giovani e al popolo — modificò il suo primo gusto, e in parte rifece i suoi studi. In seminario aveva cercato di formarsi uno stile ornato; la dottrina e la stessa eccezionale memoria lo avevano portato ad arricchire di elementi eruditi quanto andava esponendo. Restano a prova di tutto questo le sue prime prediche. Ma quando avviò la santa missione, volle farsi umile tra gli umili, e con industrioso lavoro ricercò, trovò la semplicità profonda dei pensieri, la colorita chiarezza delle parole. Scelse allora, come primo revisore dei suoi scritti, il portinaio del Convitto ecclesiastico; e piú tardi, nei primi tempi dell'Oratorio, sua madre.

» Oggi egli è santo. Possiamo chiedergli d'intercedere presso il Signore, perché anche a ognuno di noi sia concessa l'*efficacia della parola*, se non in cosí alta fiamma, in un raggio sottile.

» Sarà già una grazia il ricordare costantemente tale efficacia, sublime e tremenda ».

* * *

A proposito di buoni libri, con un'opportunissima circolare che sotto riproduciamo, il ministro Ercole ordina che siano rivedute tutte le biblioteche scolastiche, da due punti di vista:

1) *dal punto di vista del Regime fascista;*

2) *dal punto di vista della morale cristiana.*

L'opera degl'insegnanti di religione può essere di grande utilità ai signori presidi per il secondo punto. Qualora sappiano usare prudenza, ragionevole larghezza di criteri e gentilezza nei metodi di persuasione, possono ottenere molto, con vantaggio della religione, della famiglia e della patria.

Ai regi provveditori agli studi;
Ai presidi degl'istituti d'istruzione media classica, scientifica e magistrale, regi, pareggiati e parificati;
Ai rettori dei convitti nazionali;
Alle direttrici degl'istituti femminili di educazione.

È mio intendimento che dal patrimonio librario delle biblioteche per gli alunni venga con tutta sollecitudine eliminata ogni pubblicazione che eventualmente non sia in compiuta armonia con le esigenze spirituali della odierna vita nazionale, e possa in qualche modo ai giovani offrire idee confuse o suggestioni malsane per quanto riguarda la loro educazione fascista.

Dispongo pertanto che negl'istituti — regi, pareggiati e parificati — d'istruzione media, classica, scientifica e magistrale, nei convitti nazionali e negl'istituti femminili di educazione si proceda, sotto la personale responsabilità del capo dell'istituto, ad una revisione minuziosa dei libri che costituiscono la biblioteca per gli alunni.

Da questa dovranno essere escluse quelle opere nelle quali i personaggi e gli avvenimenti della Rivoluzione fascista, i princípi a cui questa s'ispirò e che attuò nella legislazione, i nuovi istituti a cui dette vita, i problemi che risolse, siano rappresentati con riserve piú o meno aperte o sotto la luce di vedute politiche che il Fascismo ha condannato o superato.

Si porrà altresí ogni cura nell'assicurarsi che i volumi e in genere le pubblicazioni destinate a lettura degli alunni o per integrazione dei loro studi scolastici o per loro onesto diletto corrispondano in pieno a quelle esigenze morali, nel cui rispetto il Fascismo pone uno dei cardini dell'educazione giovanile.

Della revisione avvenuta, con l'indicazione specifica e sobriamente motivata delle pubblicazioni che abbiano dovuto

eliminarsi, dovrà pervenire rapporto informativo a questo Ministero (Direzione generale dell'istruzione media, divisione affari generali) non oltre il 31 maggio p. v.

Roma, 5 aprile 1934-XII.

* * *

A proposito di biblioteche, giova suggerire ai giovani che stanno per andare in vacanza una lista di libri che essi possano leggere utilmente.

Diamo loro una lista, piú a titolo di saggio che non a titolo di completezza. Simili suggerimenti trovano eco nei giovani piú riflessivi. Non bisogna credere che essi diffidino dei nostri suggerimenti. Sono piú docili di quanto si creda, purché:

1) Non siamo troppo esigenti.

2) Non facciamo invettive fuori posto contro i libri non buoni.

3) Ci appelliamo al loro senso di patriottismo e di affetto familiare.

4) Ci prestiamo ad aiutarli per comprare i libri, anche in società e, in caso, offriamo il modo di averli da qualche buona biblioteca o da qualche amico, o da noi stessi.

Don Cojazzi.

Veniamo al pratico!

Veniamo al pratico! è un ritornello che ciascuno dei lettori si è sentito ripetere all'orecchio, chissà quante volte.

— Ma che cos'è codesto *pratico?*

— È il contrario di *teorico.*

— Niente affatto. Vada a rivangare, signor mio, il testo di filosofia del liceo, buonanima, e scoprirà che la differenza tra due cose contrarie è ben altra da quella che corre tra teorico e pratico. Due cose contrarie si escludono a vicenda; il teorico e il pratico invece, non solo non si escludono, ma si richiamano e si completano a vicenda.

A questo modo: il pratico suppone il teorico come fondamento, e il teorico esige come compimento il pratico.

Ne viene di conseguenza che chi vuole il teorico senza il pratico è come chi a un tronco d'albero s'ostini a recidere costantemente frondi e rami; chi vuole il pratico senza il teorico è come chi pretenda di togliere a un lussureggiante ombrello di verde il tronco su cui si regge.

Su cui si regge, e da cui succhia il nutrimento, intendiamoci.

Il tronco non è solo un bastone, un supposto, un elemento di estetica, sostituibile con uno di quei blocchi di cemento in cui certi mastri imitano tanto bene le venature delle piante vere; è un elemento vitale, è un complesso di tessuti vegetanti, di vasi e di fibre per cui scorrono linfe e umori. Qualche cosa di ancor piú essenziale che non siano per noi uomini queste due gambe con cui ci appoggiamo al suolo.

Importanza non minore per i suoi riflessi sulla pratica ha la trattazione teorica dei problemi: su di essa la pratica si regge e da essa sugge le sue ragioni.

Nessuna illustrazione di questa verità è piú logica e piú accorata di quella che ne fa il Manzoni in quel punto del 3° capitolo della *Morale cattolica*, in cui dimostra come il segno della superiorità della morale cattolica è l'essere fondata su ragioni e motivi generali.

Perché una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano aver fatto ciò che essa medesima è costretta a lodare; bisogna che dia ragioni e motivi generali per farlo. Altrimenti la parte piú perfetta della morale diventa un'eccezione alla regola, una pratica che non ha la sua ragione nella teoria, ma ha solamente una cagione di fatto in certe disposizioni individuali: è quasi una stravaganza di gusto.

Segue la stupenda pagina in cui l'autore esemplifica, mostrando come dai princípi dogmatici del fine ultimo dell'uomo, della sua dipendenza da Dio, dell'immortalità scendono logiche e praticabili le piú eroiche opere che la morale cristiana impone: il perdono delle offese, l'amore per i nemici, il sacrificio per la verità e per la giustizia.

Quello che Manzoni dice delle grandi linee della morale, si deve ripetere d'ogni azione pratica, che allora è veramente *umana*, quando discende da una convinzione.

Di qui l'illogicità della fobía del *teorico*.

La quale è molto diffusa.

* * *

Spigolo nella vita di tutti i giorni, esempi non facilmente contestabili.

Settimana di catechisti conforme alla fisionomia ormai a tutti nota. Eccone il commento di un fobo-teorico: « Fate

una ventina di lezioni, proprio in forma di lezioni, da portar via e da ripetere tali e quali lungo l'anno: tutto il resto è tempo e fiato sprecato».

Adunata di studiosi: un sorrisetto di compatimento: «Quei lí non combineranno mai nulla».

Periodico mensile di predicazione. Belle ricerche intorno al punto dogmatico, all'origine storica, al significato morale, all'apparato liturgico, al commento patristico di una festa; poi un paio di schemi di panegirico per la circostanza. Commento di un *uomo-tutto-pratica*. «Queste degli schemi sono le uniche pagine utili del fascicolo».

Ricordo un'adunanza tenuta molti anni fa in una delle cento città d'Italia, per lanciare l'idea d'un quotidiano cattolico. Ordine del giorno: 1° Relazione sul tema: *La necessità del giornale;* 2° discussione; 3° raccolta di fondi. Quando si arrivò al 3° punto, un *filo-pra-fobo-teorico* domandò la parola e parlò, novecentescamente, cosí: «Dico io come avrebbe dovuto svolgersi questa adunanza. Appena scoccata l'ora d'inizio, ella, sig. presidente, doveva alzarsi e dire: — Signori, si vuol fare un giornale quotidiano. Ci vogliono, ognuno lo sa, danari, non chiacchiere. Lasciamo perciò in disparte le chiacchiere e tiriamo fuori danari. Scendendo, troveranno sui due pianerottoli due bravi giovani: quello con la fascia rossa raccoglie danari sonanti; quello con la fascia verde raccoglie sottoscrizioni. A tutti, oblatori e sottoscrittori, grazie. E tutti andiamocene per i fatti nostri, ché il tempo è danaro. — Cosí doveva svolgersi l'adunanza...».

Alcuni (pochi invero) lo applaudirono; altri lo disapprovarono e mi pare non abbiano fatto una stoltezza.

Che sia da combattersi l'accademia per l'accademia, la malattia del bizantinismo, d'accordo. Ma altrettanto è da combattere lo spirito di superficialità di chi pretende che regga agli urti dei venti una casa senza fondamenta.

Non confonderebbe forse qualcuno il *pratico* con l'*immediato*?

Un po' di tempo fa, dovetti provvedere a togliere la servitú di una casetta, sorta in quattro e quattr'otto, al di là della cinta del collegio e occhieggiante sulla ricreazione. Andai da un giardiniere e comperai certi abeti già alti, non piú tenerelli, che, piantati per bene, mi trincerarono in casa. L'effetto fu ottenuto... piú pratico di cosí...

Piú pratico di cosí fu un mio collega che mi disse: «Guarda, fra un paio d'anni quegli abeti lí son tutti morti. Fanne subito piantare una fila di piú piccoli, di piú giovani; quelli per il momento non serviranno, ma si svilupperanno e a loro tempo sostituiranno stabilmente codesti destinati a una prossima morte».

Ebbe cento ragioni.

Tralasciamo l'errore di credere che la casa s'appoggi sul pavimento.

Non commettiamo la sciocchezza di considerarci padroni di un giardino, solo perché abbiamo ornato la casa e il cortile di mazzi di fiori recisi e di vasi noleggiati dall'orticoltore piú vicino.

E quando ci assale la noia dei preliminari, il disgusto dei princípi, non lasciamoci vincere dalla tentazione di applicarvi nomi altosonanti, capaci sí di mascherare, ma non di nobilitare la nostra infermità.

Don Norberto Perini.

V.

FORMAZIONE RELIGIOSA

Don Bosco si propose non solo l'*istruzione*, ma la *formazione religiosa* degli alunni; piú che la conoscenza, volle la pratica della religione.

Appunto per questo volle chiamare *oratorio* e non *ricreatorio* la sua istituzione, per fissarne cosí chiaramente le finalità. Ora, il grande mezzo per l'acquisto d'una conveniente istruzione religiosa è il catechismo.

Don Rua, il primo discepolo, il custode, il continuatore fedele dello spirito di don Bosco, dopo aver scritto che « il fine principale, principalissimo per cui don Bosco volle fondati gli oratori era quello di fare imparare il catechismo ai giovani, di far loro santificare le feste e tenerli lontani, in detti giorni, dai cattivi compagni », soggiunge subito che « secondo la mente di don Bosco, quegli oratori in cui non si facesse il catechismo, non sarebbero che ricreatori ». « Il primo catechismo — egli continua — fatto al povero Bartolomeo Garelli, fu la pietra angolare della famiglia salesiana ». « Il catechismo nelle chiese, nelle piazze, in un prato fu il lavoro principale di don Bosco ».

La piaga piú profonda ed esiziale dei nostri tempi è l'*ignoranza religiosa*, perché da essa nasce il peccato e dal peccato la rovina temporale ed eterna delle anime.

L'istruzione religiosa è la grande missione affidata da Dio agli apostoli e ai loro successori nel corso dei secoli a rimedio di tanto male. *Andate e istruite tutte le genti.* Ed essi parti-

rono *predicando ovunque*. Ecco la prima istruzione orale praticata nella Chiesa, detta con parola greca *catechési*. E *catecumeni* furono coloro che imparavano la dottrina cristiana, e *catecumenato* il periodo durante il quale s'impartiva detta istruzione.

I LIBRI DI CATECHISMO.

In tutti i tempi, la Chiesa ebbe grandemente a cuore la istruzione religiosa dei fedeli, l'organizzò convenientemente, ne stabilí il metodo e ne fissò i diversi periodi.

San Cirillo Gerosolimitano, san Giovanni Crisostomo e sant'Agostino particolarmente si segnalarono in questo nobilissimo lavoro.

Anzi, quest'ultimo, pregato dal diacono Deogratias di dettargli alcune norme per impartire meglio l'istruzione religiosa, si affrettò a rispondergli che lo faceva *prompta et devota voluntate*, credendosi obbligato a farlo *charitate et servitute*. Scrisse infatti quel magnifico trattatello *De catechizandis rudibus*, nel quale sono racchiuse norme sapientissime.

L'esempio dei Padri della Chiesa fu seguito dai missionari del medioevo e dai vescovi di tutti i tempi.

Non esistevano allora veri *catechismi scritti*, poiché non possono considerarsi tali le tavole che Carlo Magno volle fossero appese in tutte le chiese, né i quadri rappresentativi che vennero in seguito, con le relative spiegazioni scritte, che li illustravano.

Il *catechismo* propriamente detto nacque all'epoca della riforma. Prima che Lutero, nel 1529, per diffondere i suoi errori, pubblicasse il suo *Piccolo catechismo per la gioventú*, in forma di domande e risposte, esisteva qualche catechismo, ma o troppo voluminoso o non accessibile all'intelligenze giovanili e rudi.

I primi catechismi destinati alla gioventú videro la luce,

nel secolo XVI, per controbattere la propaganda funesta dei riformatori.

Venne poi il concilio di Trento che decretò la pubblicazione di un catechismo e per comporlo nominava un'apposita commissione con a capo san Carlo Borromeo. Il cardinale Sirleto ne curò la redazione definitiva, approvata da san Pio V, e la traduzione del testo in elegante latino, affidata agli umanisti Giulio Poggiani e Paolo Minuzio, venne stampata nel 1566.

Il catechismo tridentino però non è un libro di testo per i giovani, ma piuttosto un vero *vademecum* per coloro che hanno cura d'anime e perciò vien chiamato *catechismus ad parochos.*

Invece, i veri catechismi destinati al popolo e alla gioventú, e che incontrarono un'enorme diffusione e produssero frutti salutari, furono soprattutto quelli dei santi, Canisio (1555) e Bellarmino (1598).

Altri si pubblicarono in seguito in quasi tutte le nazioni e in quasi tutte le diocesi fino ai giorni nostri.

Il concilio di Trento, riassumendo quanto dai Padri e concilii anteriori era stato raccomandato, prescrive, in parecchie sessioni, che si procuri in tutti i modi d'impartire ai fedeli una conveniente istruzione religiosa.

I Sommi Pontefici poi, non paghi di raccomandarla, l'arricchirono di favori spirituali.

San Pio V concesse 40 giorni d'indulgenza per ogni volta che s'insegnasse catechismo (Costit. *Ex debito pastorali*).

Paolo V eresse in arciconfraternita la Congregazione della Dottrina Cristiana e l'arricchí di molte indulgenze (Costit. *Ex credito nobis*).

Lo stesso fecero Clemente XII (Costit. *Pastoralis Officii*), Benedetto XIV (Costit. *Etsi minime*), Pio IX nell'enciclica *Vestri et nobiscum* e Leone XIII nell'enciclica *Inscrutabili.*

Ma specialmente Pio X, con la sua enciclica *Acerbo nimis*, contribuí a propagare e rafforzare l'istruzione religiosa per mezzo del catechismo, con darne norme sapienti e opportune.

La lettura di questo importantissimo documento, che potremo chiamare la *Magna charta* per tutto ciò che riguarda l'insegnamento del catechismo, mentre sarà sempre utilissima a quanti si consacrano a sí nobile ministero, suonò come un nuovo e accorato appello del Vicario di Gesú Cristo per arginare i funesti effetti dell'ignoranza religiosa.

Congregazioni di religiosi catechisti.

La voce della Chiesa trovò in tutti i tempi anime generose che risposero con slancio all'appello.

Infatti, a coadiuvare l'opera dei Padri della Chiesa, dei Pontefici, dei vescovi e dei sacerdoti, sorsero i fondatori degli ordini religiosi che prestarono aiuto efficacissimo nell'impartire l'istruzione religiosa.

Ai benedettini s'associarono piú tardi i francescani e i domenicani, e in seguito gesuiti, scolopi, somaschi, fratelli delle scuole cristiane e, in tempi piú vicini a noi, tra le numerose congregazioni maschili e femminili suscitate da Dio per l'educazione della gioventú, anche la società salesiana di don Bosco che, tra i santi moderni, è uno dei piú insigni apostoli dell'istruzione religiosa. Egli stesso lasciò scritto: « *Radunare i giovani per far loro il catechismo*, mi era brillato nella mente fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio piú vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi fare sulla terra ».

Infatti nello studio del catechismo e nell'insegnarlo ai suoi piccoli amici, rendendolo attraente con racconti della Storia Sacra ed esempi dei santi, nonché con piacevoli divertimenti, egli trovava le sue delizie.

Ai Becchi e poi servitorello alla Moglia, conducendo e custodendo il gregge al pascolo, aveva tra mano il caro libriccino, la cui dottrina affidava alla sua memoria tenace.

Studente e seminarista a Chieri, durante l'anno scolastico e le vacanze, approfittava di tutte le occasioni che sapeva far nascere opportunamente, per impartire lezioni di catechismo. Sacerdote, consacrò a quest'opera le sue migliori energie.

Le visite alle prigioni, ove, con il cuore straziato, trovò tanti poveri giovanetti, vittime precoci del vizio e del delitto, a causa specialmente della loro ignoranza religiosa, lo convinsero sempre piú della necessità urgente di strappare le nuove generazioni dai sentieri della degradazione con l'insegnamento del catechismo e la pratica della nostra santa religione.

L'8 dicembre del 1841 iniziò l'opera degli oratori festivi e della congregazione salesiana, insegnando il catechismo al giovanetto Bartolomeo Garelli.

È noto il suo doloroso calvario prima di trovare stabile dimora in Valdocco. Il suo lavoro precipuo durante quegli anni (1841-1846) fu l'insegnamento del catechismo ai giovanetti.

Giunto alla mèta, e organizzato su basi sempre piú stabili l'oratorio, ne compilò il regolamento, per raggiungere piú facilmente lo scopo primario che è l'istruzione religiosa.

E, non pago di fare egli stesso il catechismo ai giovanetti, si sforzava d'attirare sacerdoti e laici, perché lo coadiuvassero nella nobile impresa.

Convinto che neppure questi erano sufficenti ai bisogni pressanti, si dedicò a formare catechisti, scegliendoli tra i migliori alunni delle scuole, e istruendoli con apposite lezioni e conferenze.

Sono degne di memoria le bellissime parole del *Regolamento* (cap. VIII) ch'egli dedica ai catechisti:

« Una delle principali incombenze dell'oratorio è quella del catechista, perché lo scopo primario di quest'oratorio è d'istruire nella dottrina cristiana quei giovani che v'intervengono.

» Voi, o catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perché cooperate alla salute delle anime redente con il prezioso sangue di Gesú Cristo; additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza; un gran merito ancora dinanzi agli uomini; e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia e alla medesima civile società ».

« Il nostro buon padre — scrive don Rua — seppe cotanto nobilitare l'ufficio di catechisti da tenersene onorati, oltre i sacerdoti, i principali fra i marchesi, i conti, i nobili di Torino. Degni di ricordo, il marchese Fassati, il conte Balbo, il can. Marengo, celebre professore di teologia all'università e altri non pochi ».

CATECHISTI LAICI.

Anzi, in una sua memoria autografa volle ricordare, a titolo di perenne riconoscenza, alcuni di quei suoi umili collaboratori nell'insegnamento della dottrina cristiana.

« Non sarà discaro — egli scrive — a chi leggerà questo foglio, ch'io faccia qui speciale menzione d'alcuni di quei primi nostri maestri, il cui nome mi rimane indelebile nella mente e nel cuore. Fra gli altri, fuvvi Giovanni Coriasso, ora maestro falegname, Felice Vergnano, ora negoziante passamanaio, Paolo Delfino, il quale è oggidí professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotte, il primo droghiere, il secondo confetturiere, Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore, e Giovanni Piola falegname, ora padrone di bottega.

Ad essi si unirono Vittorio Mogna e Luigi Genta. Venivano eziandio a prestare la loro preziosa cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti i chincaglieri Giuseppe Gagliardi e Giuseppe Fino e l'orefice Vittorio Ritner».

Avvertasi che questa commovente enumerazione, mentre mette in rilievo il cuore riconoscente di don Bosco, è una stupenda lezione di quanto sa operare il vero zelo. Don Bosco, specificando con i nomi anche le diverse professioni dei suoi catechisti, intese dire che la carità industriosa da tutte le classi sociali, sa cercare e suscitare uomini di buona volontà per cooperare alla grande opera dell'istruzione religiosa della gioventú.

Scrisse Silvio Pellico che «chi assume l'incarico di catechista è il miglior amico della patria e di Dio».

San Carlo riuscí a trasformare in pochi anni la sua diocesi con l'opera dei catechisti. Alla sua morte, esistevano 740 scuole di catechismo e oltre 3000 catechisti.

È questa certamente la difficoltà piú grave incontrata da don Bosco e che incontreranno pure tutti coloro che attendono all'insegnamento del catechismo.

La carità però è ricca sempre di efficaci risorse. Don Bosco trovò talora ottimi catechisti tra i giovani degli ultimi corsi. Preventivamente istruiti con norme e lezioni opportune, essi portavano al catechismo dei piú piccoli l'ardore delle loro anime giovanili che, in quella palestra, si andavano addestrando all'apostolato.

Si fa il nome di alcuni di quei baldi giovani che, non paghi di preparare diligentemente, nel corso della settimana, le loro lezioni catechistiche, si privavano, a volte, della frutta o di qualche confetto, e invitavano i compagni di mensa a fare altrettanto, per farne poi regalucci, come premio, ai piú buoni e studiosi del loro gruppo.

Questa formazione attiva, nella pedagogia catechistica, acquista un particolare rilievo.

Naturalmente simili iniziative vanno circondate e ravvalorate da particolari cautele. Quello però che piú importa si è che anzitutto bisogna essere intimamente persuasi della nobiltà di questa missione, se si vogliono attirare altri a compierla con slancio.

Don Bosco, a mettere in rilievo l'importanza, vuole che, anche nei suoi collegi, il primo esame sia sempre quello di catechismo e stabilisce che non sia ammesso agli altri esami chi non abbia ottenuto la promozione nell'esame di catechismo.

Questa era per lui e dev'essere per tutti la prima scienza, la piú importante. Nessuno quindi si rifiutava d'insegnarla: anzi riteneva come un onore di poterla impartire. I professori di lettere e di scienze erano i primi a prestarsi per quest'insegnamento.

Fu questa la principale occupazione del Redentore e degli apostoli, com'è tuttora dei missionari.

Sua Santità Pio X asseriva non esservi dovere piú grave, né piú stretto di questo per tutti i sacerdoti (Enciclica *Acerbo nimis*).

Il catechista dev'essere un padre.

I pedagogisti cattolici e i maestri di metodica catechetica che, in questi ultimi tempi specialmente, hanno scritto libri e trattati sapienti per l'insegnamento del catechismo, dopo averne dimostrata la necessità e la nobiltà, si soffermano a parlare soprattutto delle doti del catechista e delle modalità con cui il catechismo dev'essere impartito.

Anche don Bosco, fin dall'inizio del suo primo oratorio, ebbe cura di stabilire i piú minuti particolari per regolare l'istruzione catechistica.

Vogliono i pedagogisti che il catechista sia fornito di pietà, carità e zelo e dia buon esempio. Dupanloup aveva detto che « il catechista è pastore e padre; ma che per ogni paternità, condizione indispensabile è l'amore ».

E don Bosco dice apertamente che « i catechisti devono essere considerati come altrettanti superiori ». Ora, nel suo sistema, la prima dote del superiore è l'amore, la paternità, e conseguentemente lo zelo e il buon esempio.

« Le cariche di quest'oratorio — egli scrive (*Regol.*, parte II, cap. I) — sono tutte esercitate a titolo di carità e deve ciascuno adempierle con zelo, come omaggio che presta alla divina maestà ».

Il catechista deve stimare l'istruzione religiosa e impartirla con diligenza.

« È una grande ventura — egli scrive — l'insegnare qualche verità ad un ignorante e l'impedire anche un solo peccato ».

« Ma niuno — egli continua — si metta a spiegare prima d'aver imparato la materia di cui deve trattare ».

Pare di udire sant'Agostino che, fin dai suoi tempi, diceva al catechista: *discat omnia quae docenda sunt.*

Il catechista dev'essere chiaro.

L'insegnamento del catechismo richiede lavoro e meditazione. È difficile rendere sensibili idee astratte. Qualunque sia la facilità che altri abbia da natura di conferire e di parlare, si rammenti bene che non si potrà mai fare un fruttuoso catechismo ai fanciulli e al popolo, senza prepararvisi con molta riflessione. S'ingannano coloro che facendo a fidanza con la rozzezza e l'ignoranza del popolo, credono di poter procedere in questo fatto con trascuratezza. Per contrario, quanto piú l'uditorio è grossolano, tanto piú cresce l'obbligo di studiare e di usare diligenza, per mettere alla portata di

ognuno verità sublimissime e sí remote dall'intelligenza del volgo, le quali pure fa d'uopo che tutti, non meno i dotti che gl'ignoranti, conoscano per conseguire l'eterna salute.

Don Rua, al termine dei suoi giorni, scriveva: « Faccia il Signore che si veggano i catechisti preparare le loro spiegazioni e cercare esempi edificanti da narrare nel catechismo, come si faceva ai primi tempi dell'Oratorio ».

« Qual terribile conto — egli soggiungeva — avremmo a rendere a Dio, se per nostra incuria i nostri alunni non ricevessero quel grado d'istruzione ch'è necessario per assicurare la salvezza dell'anima loro ».

Vuole la buona metodica che il catechista usi un linguaggio chiaro, facile, popolare; si serva prevalentemente del metodo socratico, di paragoni, di similitudini, di esempi alla portata delle intelligenze giovanili.

« L'infanzia — diceva Fénelon — non è fatta per i ragionamenti. Con i giovani bisogna colpire l'immaginazione e rivestire tutto d'immagini sensibili ».

Sant'Agostino, nel suo trattato *De doctrina christiana*, dice argutamente: *qui docet vitabit omnia verba quae non decent. Dum omnes instruantur, grammatici non timeantur. In catechizandis rudibus via tritissima tenenda est.*

« Il miglior modo d'istruire — egli conchiude — consiste in ciò, che chi ascolta oda la verità e intenda ciò che ode ».

Per questo, tutti i pedagogisti, a una voce, presentano come modello dei catechisti, Gesú benedetto che parlando alle turbe *sine parabolis non loquebatur eis.*

Fénelon dice essere questo il metodo e la pratica universale della Chiesa.

Infatti, il catechismo cosí detto storico che abbina e rende facile e attraente l'insegnamento delle verità religiose con gli esempi tratti dalla Storia Sacra ed Ecclesiastica e dalla vita dei santi, racchiude tutto ed è il piano o programma del

concilio di Trento. Lo stesso Fénelon, poi, vuole che si sia prudenti nello scegliere quegli esempi che rendono piú bella, amabile e augusta la religione.

« Fate gustare — egli scrive — gli esempi e racconti santi, non dicendo che sono piú belli, ma facendo praticamente sentire che sono tali. E lasciate negli uditori una specie di fame di udirne altri ».

Ora, basta scorrere le brevi pagine del regolamento di don Bosco per scorgervi tutte queste massime della pedagogia cattolica. Egli vuole, anzitutto, che « le spiegazioni sieno brevi e soltanto di poche parole » (cap. VIII, art. 9°).

Proibisce che « si entri in materia difficile, né si mettano in campo questioni che non si sappiano risolvere chiaramente e con popolarità » (cap. VIII, art. 10°).

Insiste perché « la domanda sia esposta con brevità e chiarezza, e per ravvivare l'attenzione, si potranno fare casi pratici, analoghi alla materia di cui si tratta e non mai di cose che non sieno adattate all'età e condizione degli uditori » (cap. VIII, art. 15°).

« Gli esempi — egli scrive — si ricavino dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri o da altri accreditati autori, ma si fuggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini, poi, piacciono assai, ma bisogna che sieno di cose conosciute o facili a conoscersi dagli uditori; che sieno bene studiate ed abbiano un'applicazione chiara e adattata agli individui ».

« Si badi — egli soggiunge — che gli esempi devono solamente servire a confermare le verità della fede, le quali devono già essere provate prima. Le similitudini, poi, devono solamente servire di mezzo per illustrare una verità provata o da provarsi ».

Queste norme sapientissime, rispondenti alle piú esigenti prescrizioni della pedagogia moderna, egli voleva che fossero

praticate specialmente dai predicatori del suo oratorio, nell'esporre le verità della nostra religione.

« La gioventú — egli scriveva — ha particolarmente bisogno e desidera anche di ascoltare, ma sia usata grande industria perché non resti mai né oppressa né annoiata ».

« Quelli che si degneranno di venire in quest'oratorio a spiegare la parola di Dio sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quant'è possibile; facciano cioè in modo che in qualsiasi punto del discorso, gli uditori capiscano quale virtú sia inculcata o quale vizio sia biasimato » (*Reg.*, parte II, cap. VIII, art. 5°).

E perché non mancasse mai l'attrattiva dell'esempio, al cap. VIII, art. 8° stabilisce: « Cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo o una similitudine morale che deve tendere a far rilevare la bruttezza di qualche vizio o la bellezza di qualche virtú in particolare ».

Il catechista deve farsi amare.

Finalmente la pedagogia moderna esige dal catechista la dote piú importante: quella di farsi amare, quella santa giovialità che si rende padrona dei cuori.

Diceva con ragione san Gregorio Magno: *non si ascolta volentieri colui che non si ama.*

Sant'Agostino voleva che l'insegnamento catechistico fosse impartito *sine taedio, cum hilaritate.*

Nel suo già citato magnifico trattatello *De catechizandis rudibus* egli consacra ben sette capitoli a quest'argomento, conchiudendo con il dire che quanto piú soave sarà la spiegazione del catechista, tanto piú sarà fruttuosa.

Ora, questa appunto è la dote che maggiormente inculca don Bosco. « Cerca di farti amare, di poi ti farai temere con tutta facilità.

» È cosa assai importante ed utile per la gioventú di fare in modo che mai un fanciullo parta malcontento da noi.

» Ciascun catechista dimostri sempre un volto ilare e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna; nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano » (*Reg.*, parte I, cap. VIII, art. 16°).

« Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare » (art. 17°, ivi).

E piú innanzi: « Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio e degl'impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza con il rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate e senza di esse non si riuscirà a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime ».

In questi brevi concetti è già tutta l'anima del suo metodo educativo e chiaramente abbozzato quel sistema preventivo, tutto pervaso di carità e d'amore, che lascierà in seguito come norma pedagogica ai suoi figli.

Anzi, nella prefazione del *Regolamento*, ove fissa lo scopo dell'oratorio, ricorda a tutti che: « Questo oratorio è posto sotto la protezione di san Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli oratori ».

Sussidi didattici.

I pedagogisti cattolici moderni vogliono inoltre che l'insegnamento del catechismo sia fatto in conformità di un ben definito programma, appropriato all'età e alla scienza dei

giovani, sia impartito in locali appositi, si renda chiaro e facile con sussidi didattici e non manchi lo stimolo delle gare e dei premi.

Al cap. VIII, art. 14° del *Regolamento*, don Bosco dice: « L'ordine da tenersi nell'insegnare la dottrina cristiana è segnato con numeri posti nelle domande del catechismo. Le domande segnate con il numero 1 s'insegnino assolutamente a tutti, piccoli e adulti. Quelle segnate con il numero 2 a coloro che si preparano per la cresima o la prima comunione; le segnate con 3 e 4 a chi desidera d'essere promosso per tutto l'anno. Le domande segnate con il numero 5 e 6 a quelli che desiderano d'essere promossi per sempre ».

I catechismi d'allora non erano stati compilati con i criteri moderni. Don Bosco però, provvede saggiamente alla distribuzione del programma.

Sant'Agostino affermava di se stesso: *aliter atque aliter me moveri cum ante me catechizandum video.* E soggiungeva: *ac pro diversitate motus mei sermo ipse et procedit et progreditur et finitur.*

Perché — egli diceva — *cum eadem omnibus debeatur charitas... non eadem est omnibus adhibenda medicina.*

E don Bosco stabilisce appunto che le classi sieno divise « per scienza e per età sino ai piú piccoli ». Anzi, per rendere la scuola piú proficua, avverte che « nello stabilire le classi di coloro che non sono ancora promossi alla comunione, si badi bene di non mettere i piccoli insieme con i piú adulti. Per esempio, facciasi una classe di quelli che sono maggiori di quattordici anni; un'altra dai dodici ai quattordici, ed un'altra dai dieci ai dodici. Ciò contribuirà efficacemente a mantenere l'ordine nelle classi ed a palliare quel rispetto umano che hanno i piú adulti, quando sono messi a confronto dei piú piccoli ».

Altrove poi avverte il catechista che « quando in classe si

avesse qualcuno già adulto, ma ignorante di religione, lo si deve consegnare al direttore, perché possa fargli dare una istruzione adattata ».

Sarebbe suo vivo desiderio che « i catechisti, per quanto si può, sieno preti o chierici », ma se ciò non potrà farsi con tutti, vuole che « nel corso per la classe degli adulti, se è possibile, vi sia sempre un sacerdote ».

I piú difficili poi, i piú bisognosi se li prendeva egli stesso; talvolta, in mancanza di classe, li conduceva all'ombra d'una pianta e, nel modo piú piacevole ed efficace, impartiva l'istruzione religiosa adatta alla loro età e condizione.

Ben avrebbe voluto don Bosco avere locali appropriati ove collocare le diverse sezioni dei suoi giovani; ma, mancandone affatto, specialmente al principio, ne distribuiva i differenti gruppi nella cappella.

Non manca chi affermi, oggi ancora, essere sempre la chiesa il luogo piú adatto all'insegnamento del catechismo; ma è fuori di dubbio che, disponendo di locali appropriati, maggiore può essere l'ordine, piú facile la disciplina e piú abbondante il frutto.

Coordinazione di mezzi.

Don Bosco però, pur mancando del locale per la scuola, vuole che nulla manchi di sostanziale per la buona riuscita e prescrive che si tengano in ordine i registri per il dovuto controllo.

Soprattutto per le lezioni di catechismo impartite durante la Quaresima, alle quali dava tanta importanza ripromettendosene frutti abbondanti, vuole « che il catechista tenga nota esatta dei suoi alunni ed ogni giorno dia il voto di condotta e di profitto » (parte III, « Del catechismo della Quaresima », art. 3°).

Anzi, molto saggiamente dispone che « due volte all'anno

siano ordinate le classi; dopo Pasqua, perché allora arrivano molti giovanetti forastieri e d'altra parte bisogna dare un nuovo posto a coloro che furono poco prima promossi alla santa comunione. La seconda volta, si fa sul principio delle scuole autunnali per il gran numero di giovani che sogliono frequentare l'oratorio».

Anzi, aggiunge: «Allora è bene fare due categorie, cioè: artigiani e studenti».

Al suo zelo nulla sfugge di quanto possa giovare alle anime dei suoi giovani. Ai tempi di don Bosco non si conoscevano molti dei sussidi didattici moderni, quali ad esempio i quadri catechistici o biblici, le proiezioni fisse e mobili e neppure era praticato l'uso della lavagna, degli esercizi scritti e altri.

È certo però ch'egli vuole sia anzitutto messo in opera il piú grande ed efficace sussidio pedagogico ch'è sempre la carità, rendendo inoltre attraente e facile l'istruzione catechistica con il linguaggio semplice e chiaro, con l'uso degli esempi, similitudini, parabole, con la preparazione remota e prossima fatta accuratamente, con una soave disciplina, mettendo a frutto specialmente la viva voce del catechista ch'è il primo mezzo e piú eccellente per un insegnamento proficuo.

Egli poi si serviva dei sussidi di cui si poteva allora disporre in modo mirabile e altri ne escogitava la sua carità industriosa.

A complemento dell'istruzione religiosa egli vuole che, in chiesa, la predicazione dialogata e alla portata di tutti renda popolari le verità e attiri i giovani ad ascoltarle con frutto.

Financo il teatrino servirà a tale scopo con drammi sacri e altre produzioni opportune.

Soprattutto poi desidera che lo splendore del culto, il canto sacro, le cerimonie ben eseguite sieno, non solo un complemento, ma un'applicazione pratica dell'istruzione

stessa. Anche la piccola bibliotechina deve servire a tal fine e cosí pure le compagnie religiose.

Insomma, egli tutto mette a profitto e, a incoraggiamento dei suoi alunni, stabilisce lotterie periodiche, distribuzione di premi, passeggiate, teatrini per attuare sempre meglio lo scopo del suo oratorio.

Quali finalità da raggiungere egli indicava ai suoi catechisti la *fuga del peccato, la pratica della virtú e la frequenza ai sacramenti.*

« I vizi che si devono spesso ribattere — egli scrive — sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore, di proponimento e di sincerità nella confessione » (parte I, cap. VIII, art. 11°).

« Le virtú da menzionarsi spesso sono: carità con i compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della confessione e della santa comunione » (parte I, cap. VIII, art. 12°).

E piú avanti, rivolgendosi agli alunni: « Ritenete, giovani miei, che i due sostegni piú forti a reggervi e camminare per la strada del cielo sono i sacramenti della confessione e comunione. Perciò riguardate come gran nemico dell'anima vostra chiunque cerca di allontanarvi da queste due pratiche di nostra santa religione ».

Infine, volendo come sintetizzare tutto il lavoro da compiersi in favore dei giovani dell'oratorio festivo da parte del direttore, scrive (parte I, cap. I, art. 7°): « Egli dev'essere come un padre in mezzo ai propri figli e adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai sacramenti, filiale devozione a Maria Santissima e tutto ciò che costituisce la vera pietà ».

SALESIANUS.

IL MARTIRIO

« Io credo volentieri alle storie, i cui testimoni si fanno sgozzare » (1).

Poiché il cristianesimo novera uno stuolo sterminato di tali testimoni, il martirio costituisce una delle prove piú simpatiche e piú valide in favore della sua origine divina. Mette conto perciò di richiamare il *concetto* di *martirio*, l'*influsso* da esso esercitato sulla società cristiana e non cristiana, la sua *estensione* e *perennità* nella Chiesa di Dio.

Chi è un « martire ».

Nel discorso dell'ultima cena, Gesú predice ai suoi apostoli che essi gli avrebbero resa testimonianza: *eritis mihi testes* (2). Prima di ascendere al cielo specifica la *portata universale* della testimonianza stessa: « Mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino all'estremità della terra » (3). Ma già fin dall'inizio della loro chiamata, Cristo aveva fatto chiaramente comprendere agli apostoli il *carattere doloroso* della loro testimonianza: « Vi faranno comparire nei tribunali e vi flagelleranno nelle sinagoghe; e sarete condotti per causa mia davanti ai governatori e ai re per rendermi testimonianza davanti a loro e davanti ai gentili » (4).

(1) Pascal, *Pensieri*, 28.
(2) Giov., 15, 27.
(3) *Atti*, I, 8.
(4) Matt., 10, 17-18.

Dopo la Pentecoste s'inizia la testimonianza effettiva, con la predicazione e con la sofferenza. Stefano viene lapidato, Giacomo decapitato, Pietro imprigionato e crocifisso, Paolo porta nel suo corpo le piaghe di Nostro Signore. Altrettanto dicasi di tutti gli apostoli e dei loro seguaci (1).

Perché vengono perseguitati?

La ragione era già stata indicata da Cristo stesso: *et eritis odio omnibus propter nomen meum* (2).

Il solo *nome cristiano* costituisce di per se stesso motivo sufficente per essere punito e anche condannato a morte. Nell'anno 112, Plinio, governatore della Bitinia, interroga l'imperatore Traiano se debbansi punire i cristiani solo per ragione del nome che portano: *nomen ipsum etiamsi flagitiis careat.* L'imperatore risponde affermativamente (3).

Il martire è un testimonio della fede cristiana. Egli attesta, con la sofferenza e con la morte, liberamente accettate, la divinità della persona di Cristo, del suo nome e della sua dottrina. La sua testimonianza può essere considerata sotto l'aspetto storico e sotto l'aspetto morale.

Storicamente, possiede un'importanza tutta particolare la testimonianza dei martiri della prima generazione cristiana. Attestano la verità di ciò che hanno visto e udito: *quod vidimus et audimus annunciamus vobis* (4).

Proporzione fatta, ha valore storicamente consimile la testimonianza della seconda generazione cristiana, quella che hanno visto gli apostoli. Ricordiamo, ad esempio, sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia, morto nel 107, e san Policarpo, vescovo di Smirne, martirizzato nel 155 (5). Anche della

(1) Cfr. *Atti degli Apostoli.*
(2) MATT., 10, 22.
(3) *Epist.*, 10, 96.
(4) *I Giov.*, I, 3.
(5) RUINART, *Atti dei martiri*, Milano, 1859, I, pag. 143, 163.

terza, valga per tutti sant'Ireneo di Lione. Essi dichiarano formalmente dinanzi al mondo una verità soprattutto: *che Cristo è risuscitato da morte.* « Per questo, διὰ τοῦτο, disprezzano la morte, o piuttosto sono superiori alla morte » (1).

Moralmente, il martirio assume un altro significato. Il martire delle generazioni posteriori non rende testimonianza di ciò che ha visto, ma di *ciò che ha creduto.* È il testimonio della fede cristiana: *testes fidei christianae* (2), e spesso anche della morale cristiana: *pro fide et castitate occisa est* (3). Non si dimentichi, a questo proposito, l'esempio del Battista.

Questi richiami ci fanno comprendere come martiri, in senso vero e proprio, siano solo coloro che hanno data la vita per la fede e la morale cristiana: *quod martyres veros non faciat poena, sed causa* (4). « Un ufficiale di stato maggiore mi domandava or non è molto, scriveva il cardinal Mercier in *Patriotisme et endurance*, se il soldato che cade a servizio d'una causa giusta sia un martire. Nel significato rigoroso e teologico della parola, no. Il soldato non è un martire, perché muore con le armi alla mano; mentre il martire s'abbandona, senza difesa, alla violenza dei carnefici ».

Gli antichi cristiani non consideravano martiri gli eretici, anche se morivano per il nome di Cristo.

Martire è chi muore per la vera religione.

L'INFLUSSO DEL MARTIRIO.

Il martirio ha esercitato un grande influsso, benché in modo diverso, sulla società cristiana e sulla pagana.

Sopra i cristiani. Lattanzio (5) afferma che, quando i

(1) *Ad Smyrn.*, 3.
(2) SAN TOMMASO, II-II^{ae}, q. 124, art. 4.
(3) *Atti di una martire.*
(4) SANT'AGOSTINO, *Epist.*, 89.
(5) *Div. inst.*, 5, 13.

cristiani vedevano i loro fratelli, donne e bambini, sopportare tormenti cosí atroci senza lamento alcuno, pensavano che questi fatti non son cose vane. Era loro persuasione che ciò non sarebbe stato possibile senza uno specialissimo aiuto di Dio. Tanto piú che tanto eroismo veniva dimostrato da uno stuolo innumere di persone d'ogni età e condizione.

Questo fa sí che, come bene osserva J. Rivière (1), il martirio sia « nell'ordine morale e sociale un fenomeno ammirabile, unico davvero... un fatto straordinario, che richiede una spiegazione divina... un miracolo morale »

È tutta qui la forza della prova, che impressionò tanto i primi cristiani. Essi compresero che Cristo, Verbo incarnato e capo d'un grande mistico corpo, soffriva nei loro fratelli torturati e comunicava loro la forza di vincere, morendo.

Nell'anno 155, molti cristiani venivano crudelmente dilaniati nell'anfiteatro di Smirne. Gli *Atti dei martiri* riferiscono un'osservazione, che riproduce il pensiero di tutti i cristiani assistenti: « È evidente che, nel momento in cui venivano tormentati, i testimoni di Cristo erano fuori della carne, o meglio Cristo era presso di loro e in loro parlava » (2).

Lo stesso concetto viene ripetuto nel racconto della *Passio* dei martiri di Lione, avvenuta 22 anni piú tardi: « Cristo stesso soffriva nella persona dei martiri » (3).

Tertulliano riassume tutto il pensiero tradizionale dei primi due secoli cristiani in una frase scultorea: *Christus in martyre est* (4).

Sopra i pagani. Il pensiero cristiano intorno al martirio si basa sul dogma della nostra incorporazione a Cristo. I pagani, pur non essendo in grado di valicare i confini del-

(1) *Revue pratique d'apolog.*, 15 agosto 1907.
(2) *Mart. Policarpi*, 11.
(3) Eusebio, *Storia Eccl.*, 5, 1.
(4) *De pudicitia*, 22.

l'ordine naturale, provavano un sentimento affine. Il citato *Martyrium Policarpi* dice che, dopo il martirio del santo vescovo, « la folla era trasecolata che ci fosse cosí grande differenza fra gl'infedeli e gli eletti ».

La costanza dei martiri parve al filosofo Giustino, ancora pagano, la piú sicura risposta alle calunnie lanciate contro i cristiani (1).

Uno scrittore cristiano ha notato direttamente l'impressione che produceva il martirio sui pagani. Mentre veniva martoriato un cristiano, « io ascoltavo, scrive, le conversazioni degli astanti. Gli uni dicevano: — Vi ha qualcosa (e non so che sia) di grande nel non cedere al dolore e nel sopportare simili tormenti. — Altri aggiungevano: — Io penso che abbia figli e che una sposa sia assisa al suo focolare. E tuttavia né l'amore paterno, né l'amore coniugale valgono a smuovere la sua volontà. C'è qui qualcosa che va studiata, un coraggio che va penetrato fino al fondo. Occorre prendere in considerazione una fede, per la quale un uomo soffre e accetta di morire » (2).

Riflessioni simili conducevano spesso alla conversione. Lattanzio ne dà una conferma sperimentale. « La folla di chi assiste sente i cristiani dire in mezzo ai supplizi: — Noi non sacrifichiamo a codeste pietre squadrate dalla mano dell'uomo, ma al Dio vivente che sta nei cieli. — Molti comprendono dove sia la verità e l'accettano nel profondo del cuore. Poi, come accade sempre nelle cose incerte, si domandano a vicenda quale possa essere la causa di tale perseveranza. Apprendono cosí dal pubblico, presso cui vengono diffuse e trasmesse di bocca in bocca, molte notizie relative alla nostra religione, le quali non possono che piacer loro perché sono buone... Tutte queste cause, assieme unite,

(1) *Apol.*, 12.
(2) *De laude martyrum*, 5

dànno a Dio, in modo ammirabile, gran numero di fedeli » (1). L'impressione favorevole assumeva proporzioni tanto piú vaste quanto piú erano note le virtú di quegli uomini, che nell'arena dei circhi e degli anfiteatri preferivano la rinuncia della vita alla rinuncia della fede. *Quomodo ampullae unguentorum, quanto magis frangebantur, tanto amplius odor diffundebatur* (2).

Non era poi raro il caso, in cui il martirio riceveva splendida conferma dal compimento di prodigi o dall'avveramento di vaticini.

S'avverava in tal modo l'affermazione di Giustino: *quemadmodum sane vitis, si quis partes illas amputet, quae fructum ferunt, ita proficit, ut alios florentes palmites rursus proferat, idem nobis quoque evenit* (3).

Semen est sanguis christianorum! (4).

Sant'Ambrogio nell'*Exhortatio ad virgines* esclama: *Habemus enim nos sacerdotes nostram nobilitatem, praefecturis et consulatibus praeferendam; habemus, inquam, fidei dignitates, quae perire norunt.*

Il piú alto titolo di questa nostra nobiltà viene conferito dal martirio, che si perenna sulla terra (i martiri del Messico lo provano) e riceve il suggello ai piedi dell'altare dell'Agnello (5).

Don Costantino Caminada
del Collegio di Tradate (Varese).

(1) *Div. inst.*, 5, 23.
(2) Sant'Agostino, *Serm.*, 273, 5.
(3) *Apol.*; cfr. Rouet, 144.
(4) Tertulliano, *Apolog.*, 50.
(5) Utili da consultarsi: Allard, *Storia delle persecuzioni*, *Dieci lezioni sul martirio* e l'articolo sul martirio nel *Dict. apol. de la foi cath.*, Marsiglia; *Il martirio cristiano*, Sala-Regazzoni, *Instit. Theologiae Dogm.*, t. I, pagine 144-160.

Può fare una profonda impressione l'abbracciare d'uno sguardo sintetico lo spettacolo che in ogni secolo e in ogni terra la Chiesa offre nella costanza dei suoi martiri.

Vogliamo offrire ai catechisti una traccia, che desumiamo in gran parte dall'articolo *Martyre* del *Dictionnaire apologétique de la foi catholique.*

* * *

Impero romano. Sorvoliamo su questo periodo che è il piú noto. In altra parte del fascicolo si parla del numero dei martiri. Piuttosto suggeriamo di leggere qualcuno degli atti dei martiri; niente di piú commovente, interessante, educativo. (COLOMBO, *Atti dei martiri*, S.E.I., lire 10).

In Persia. Vi si ebbero le persecuzioni di Sapore II (340-399), Iazdgerd I (420), Bahran V (421-422), Iazdgerd II (446-450).

I martiri furono molti: si ebbero vere ecatombi, un massacro durò dieci giorni. Sozomeno che scrisse mezzo secolo dopo Sapore, dice che si conoscevano 16.000 nomi di martiri, vittime di questo principe; di moltissimi non si poté avere i nomi.

Mirabile la gioia dei martiri, numerose le conversioni degli spettatori, talora anche degli stessi giudici (governatore di Nisibe).

I tormenti superarono in raffinatezza quelli usati dai romani.

Nella persecuzione donatista. In Africa sec. IV e V. Questi eretici uniti ai *circoncellioni* erano assai fanatici e crudeli. Specialmente sant'Agostino ne ricorda le crudeltà: mutilavano, accecavano con calce mista ad aceto, bruciavano vivi, ecc.

Nella persecuzione ariana. L'imperatore Costanzo fece molti martiri, ma spesso senza spargere sangue, deportando, maltrattando, percuotendo. Una vittima illustre è sant'Atanasio.

Piú feroce ancora fu Valente, in Oriente. Anche il papa Damaso, bollato a fuoco, fu unito ai condannati ai lavori forzati.

Persecuzione vandala. Fece piú confessori che martiri perché gli ariani temevano di fare dei martiri.

Detti notevoli. Il conte Sebastiano, invitato all'apostasia, si fa portare un pane della mensa del re e dice: — O re, questa massa di farina è passata per l'acqua, per il fuoco: io pure triturato, come la farina, sotto la macina della Chiesa fui intriso dell'acqua del battesimo e cotto al fuoco dello Spirito Santo. Se vuoi, fa' rompere questo pane e fallo di nuovo inzuppare d'acqua e cuocere al fuoco; se ne uscirà un pane migliore, farò ciò che vuoi. — Fu messo alla morte.

Satroro, intendente di Unerico, erede del trono, fu spogliato di tutto; ma nessuno « poté spogliarlo della bianca veste del battesimo ».

Sotto Unerico, la santa martire Dionisia battuta a sangue davanti alla folla, esortò tutti ad essere fedeli a Cristo: sostenne con la parola e con lo sguardo un suo figlioletto sotto i tormenti.

In questa persecuzione si presero di mira i fanciulli, anche piccoli.

Dodici fanciulli cantori resistettero alla tortura; dopo la persecuzione furono chiamati « il coro dei dodici piccoli apostoli ».

A Tipasa fu tagliata la lingua e una mano a molti confessori: anche dopo l'amputazione della lingua, parlavano. Se ne hanno documenti sicuri.

Si volle legare a viva forza il vescovo Habetedeum, e turargli la bocca. Ma quando poté parlare esclamò: «... quando mi hai caricato di catene e mi hai tappata la bocca, mi son ritirato nel mio cuore come in un pretorio e là ho dettato agli angeli gli atti delle violenze che mi eran fatte, e li ho fatti leggere a colui che è il mio sovrano».

Un vescovo fu bruciato vivo, 88 perirono di stenti, 302 furono esiliati, 48 deportati in Corsica.

Martiri della riforma. I protestanti ci oppongono subito i loro martiri, ma moltissimi di questi furono prima feroci persecutori, fanatici, rivoltosi.

Però ci furono vittime simili ai veri martiri in tutto, fuori che nella bontà della causa: esse meritano tutto il nostro rispetto e operarono adesioni alla setta.

Ricordiamo che i protestanti non predicavano la libertà di coscienza né la permettevano; essi scatenarono sull'Europa la piú spaventevole guerra civile; era logico e doveroso che l'Europa si difendesse; naturalmente ci furono vittime innocenti.

Lutero scriveva: «Con gli eretici non si deve discutere; si deve condannarli senza ascoltarli e intanto che essi periscono nel fuoco, bisogna inseguire il male fino alla sorgente, e bagnare le mani nel sangue dei vescovi e del papa» (discorsi di tavola).

Autori protestanti come Acton e Hoefler ammettono che il protestantesimo portò il principio nuovo dell'intolleranza aggressiva, favorendo il dispotismo e la rivoluzione.

Il luteranesimo. In Germania si sparse poco sangue di martiri, avendo la riforma trovato poca opposizione; i pochi uccisi, lo furono dai moti popolari.

Invece nei paesi cattolici i protestanti divennero sanguinari. Il primo martire dell'eucaristia fu un prete che si rifiutò di dare la santa ostia a un asino inginocchiato.

Gustavo Wasa mise alla morte due vescovi.

Nei paesi scandinavi durarono le leggi piú terribili contro i cattolici fino al secolo scorso; cosí in Danimarca e in Islanda.

Il calvinismo. Tutti sanno le atrocità dei *gueux de mer*, i piú terribili di tutti i pirati. Uccidevano fra mille torture quanti non cedevano alle loro pretese. Alla presa di Brielle furono decapitati o bruciati vivi 84 preti; 19 morirono durante le torture. Nella stessa città tre mesi dopo, furono uccisi i martiri di Gorcum (19).

Alcuni di essi tremano, implorano pietà ma non mai a patto dell'apostasia.

Un giovane religioso di 18 anni dopo molta resistenza cede e accetta la libertà in cambio della fede.

I martiri di Gorcum furono canonizzati da Pio IX nel 1867.

In Francia e nei Paesi Bassi si ebbero veri massacri di cattolici, voluti, premeditati, in forza degli stessi príncipi (Acton).

Tremila religiosi francesi subirono il martirio per restar fedeli alla Santa Sede (il card. di Lorena al concilio di Trento).

Furono usate le piú atroci crudeltà: olio bollente in bocca, occhi scavati, visceri strappati e avvolti su bastoni, bruciati e sepolti vivi, crocifissi, precipitati dall'alto, squartati. Molti furono martiri della santa eucaristia.

Vi si aggiungono i cattolici delle Cevennes, vittime dei camisardi al principio del secolo scorso.

Si sa che la mamma di Enrico IV, Giovanna di Albret fattasi calvinista, inferocí contro i cattolici nel suo regno di Béarn, ne fece massacrare un'infinità; fece inseguire anche per mare i missionari cattolici e li fece gettare nell'acqua; Azevedo e i suoi compagni, beatificati da Benedetto XIV.

In Svizzera. Fra i martiri di questa nazione si ricordi san Fedele da Sigmaringen, avvocato, cappuccino.

In Ungheria. Fra i preti massacrati si ricordano il canonico Crizin e i gesuiti Pongracz e Grodecz, beatificati da Pio IX. Uccisi perché papisti ostinati (1).

L'anglicanesimo. Per un secolo infierí la persecuzione cruenta, ma continuò sempre quella legale a base di confische e ammende, e la morte civile.

Per parecchi secoli imperò il *Test*, ossia giuramento anticattolico di prova per tutti i pubblici impiegati.

Sono note le molte leggi di Elisabetta contro ogni pratica cattolica; chi non partecipava al culto anglicano doveva pagare ogni mese venti lire sterline. Per ogni sacramento ricevuto secondo il rito cattolico si dovevano pagare cento sterline. Cosí le famiglie andavano in rovina e restavano in balía dell'autorità.

Sotto Carlo I chi ammetteva la transustanziazione aveva la confisca dei beni.

La prigionia nella torre di Londra e le torture che vi si facevano erano orribili; cavalletti e spilli sotto le unghie. Agl'impiccati si tagliava la corda prima che morissero, si apriva loro il ventre, si tagliavano gradatamente i visceri.

Le due vittime piú illustri furono il card. Fisher e Tommaso Moro, impiccati all'albero di Tyburn (2).

Il primo, ottantenne, fu per grazia decapitato. Il giorno dell'esecuzione fece con cura la sua toeletta e disse al servo meravigliato: — Non sai che è il mio giorno di nozze? — Salí senza aiuto il patibolo e davanti al pieno sole esclamò: *accedite ad Deum et illuminamini et vultus vestri non erubescent.* Perdonò al carnefice, pregò per il re, cantò il *Te Deum* e

(1) Ved. l'interessante operetta di PIO DE MANDATO, *Il cattolico premunito contro gli attacchi dei protestanti*, Roma, Pustet.

(2) Vedi piú sotto la poesia di Thompson a pag. 698.

il salmo *In te Domine speravi*. La sua testa fu esposta sul ponte di Londra.

Di Tommaso Moro è conosciuta la lotta e la morte. Andò al patibolo con l'abito migliore. Prima di salire il patibolo, disse al carnefice: — Aiutami a salirvi, per discendere basterò da solo. — Recitò il *Miserere* e mise da sé la testa sul ceppo.

Tommaso Moro esprime l'ideale cattolico di fronte alla riforma.

Mirabili sono i processi dei martiri Campion (1-12-1581), J. Roberts (3-12-1610), Ogilvie (10-3-1614).

Calma dei martiri:

Ogilvie a chi si meravigliava che ridesse, rispose: — Non si cessa dal ridere che quando non si ha piú la testa.

Roberts a chi gli offriva un berretto per coprirsi mentre attendeva il supplizio, rispose sorridendo: — Non inquietatevi, non ho piú il pericolo di prendere un raffreddore.

Lo stesso temeva di essere troppo contento.

Molti vanno alla morte cantando il *Te Deum* o altri inni di giubilo.

Molti, giustiziati con malfattori, riescono a convertirli prima della morte.

Margaret Pole fu decapitata perché cattolica e madre d'un cardinale.

M. Clitherow schiacciata dalle pietre per aver nascosto un prete.

J. Kemble di 80 anni contempla di lontano il patibolo prima di salirvi.

Il prete J. Lockwood di 90 anni nel salire la scaletta dice: — Per un povero vecchio come me è un po' difficile salirvi; ma farò del mio meglio, perché in cima vi sta il cielo.

Molti martiri offrono monete ai carnefici per compensarli del servizio dato.

Gli anglicani affermavano che le vittime erano colpevoli

di alto tradimento; però bastava una parola di adesione alla sètta per avere salva la vita. La loro colpa era d'aver assistito alla messa, d'aver ospitato un prete, ecc.

Dal collegio inglese di Douai, fondato nel 1568, uscirono 160 ecclesiastici uccisi poi in Inghilterra, senza contare gli esiliati, imprigionati, ecc.

Il seminario inglese di Roma era chiamato *Seminarium martyrum;* san Filippo quando ne incontrava gli alunni, li salutava dicendo: *salvete flores martyrum.*

Anche durante l'invasione tedesca nel Belgio si ebbero casi di martiri. Lo affermò il card. Mercier nella celebre pastorale della fine del 1914.

Presso i musulmani. Vari furono i mezzi di persecuzione usati dai musulmani contro i cristiani: multe gravissime, privazioni di diritti; ma di solito non sparsero sangue. Vi era però la pena di morte per un musulmano che si fosse convertito (fino al 1855).

Per questa legge si ebbero molti martiri specialmente in Spagna, intorno all'800; la loro passione è stata pubblicata dai Bollandisti.

Missionari martiri. Da san Francesco a noi si ebbero moltissimi martiri, specialmente in Palestina e nell'Africa settentrionale.

Nel 1261 furono martirizzati piú di 200 francescani e poco dopo 190 domenicani, in Africa.

Tipico è il martirio di Raimondo Lullo.

Rinnegati, pentiti, erano inesorabilmente uccisi. Esempio tipico il b. Antonio da Rivoli: domenicano, caduto in mano ai pirati, si fa musulmano, traduce il corano in italiano, ma poi pentito dichiara al suo sovrano a Tunisi di abiurare l'islamismo. È lapidato.

Un giovinetto musulmano, fatto cristiano, ritorna ripreso dai suoi, ne riabbraccia la fede, ma poi ritorna ad Orano per

vivervi da cristiano. Ripreso dai Mori, e rimasto fermo nella fede, fu murato vivo, nel muro di un castello. Nel 1853, demolendosi il castello, fu trovata la cavità lasciata dal suo corpo e parte dello scheletro... Nella cattedrale di Algeri gli fu eretta una tomba.

Sono molti i fatti di tal genere.

Musulmani convertiti.

È ben difficile convertire un musulmano, ma se si convertono sono fedeli spesso fino al martirio.

Schiavi cristiani. Anche fra essi si ebbero martiri della fede e della castità; lo stesso san Vincenzo de' Paoli racconta il martirio di un rinnegato pentito e bruciato vivo.

Ai tempi presenti.

Devesi ricordare il massacro di 40.000 maroniti, avvenuto nel Libano nel 1860 da parte dei drusi con la complicità dei turchi.

Nel 1895-96 furono massacrati 100.000 armeni, con l'approvazione del sultano.

Non sono tutti martiri le vittime, ma molte sono tali. Si vuole sterminare il clero cattolico.

Vi sono sempre episodi sporadici.

Nel 1906 in una regione della Tunisia dai musulmani fu assalita una fattoria di cattolici: tutti apostatarono. Solo un servo, un italiano, Del Rio Gesomino si arrese a dire: — Non c'è che un Dio solo; — ma non volle aggiungere che Maometto è il suo profeta. Fu bruciato a fuoco lento.

Presso gli scismatici. I ruteni passati sotto la disciplina di Roma nel 1595, furono sempre perseguitati dai russi scismatici. Si ricordi l'atrocissimo martirio di Andrea Bobola, missionario gesuita, beatificato da Pio IX, nonostante tutti gli sforzi in contrario della diplomazia russa. La vera persecuzione scoppiò sotto Caterina II nel 1754.

Gli stessi russi ammettono che i cosacchi in Polonia mas-

sacrarono 50.000 vittime; il loro numero però sembra di 200.000.

Sotto Nicola I la persecuzione riprese anche piú feroce: piú di 400 preti perirono in esilio in mille modi torturati; cosí avvenne delle suore basiliane, di cui ci tramandò la storia la celebre madre Makrina, sfuggita per miracolo alla durissima prigionia.

Parecchi fanciulli furono uccisi a colpi di bastone per indurre i genitori ad apostatare; soldati furono uccisi; villaggi interi flagellati ogni giorno, deportati.

Sublime la condotta d'un orfanello di dodici anni, Stefano Suchoniuk.

Anche sotto Alessandro II la persecuzione diventa feroce in Polonia, Lituania. Pio IX esaltava l'eroismo dei ruteni della diocesi di Chelm. Si esponevano le vittime per parecchie ore alla neve, s'immergevano nell'acqua gelata. Nel 1876 ne furono deportati fra mille stenti, 20.000. Quanti baciavano le catene, ringraziavano Gesú d'averli fatti degni di soffrire per lui.

Oggi questa povera chiesa paleoslava sussiste ancora in parte dispersa anche in America.

La rivoluzione francese. Che abbia fatto dei vari martiri fu ritenuto fin dal principio; solo alla fine del secolo scorso però si elevarono all'onore degli altari: le sedici carmelitane di Compiègne, le quattro figlie della carità di Cambrai, 213 vittime dei massacri del settembre, le undici orsoline di Valenciennes, le due figlie della carità e compagne di Angers. Si noti che consideriamo martiri solo quelli che accettarono la morte piuttosto che disubbidire alla legge di Dio.

Cosí sono martiri gli ecclesiastici uccisi perché non «giurati»; sono in gran numero, d'ogni grado della gerarchia, in ogni dipartimento della Francia.

Fra le religiose: 16 carmelitane di Compiègne, 32 reli-

giose di Bollène, 28 sacramentine e 4 orsoline a Orange, 11 di Valenciennes, varie figlie della carità ghigliottinate a Cambrai, Angers, Dax.

Cantano il *Miserere*, il *Te Deum*, il *Veni Creator*. Il popolo diceva: — Solo religiose possono morire cosí. Baciano il patibolo, ringraziano il boia.

Fra i preti. L'abate Pinot fu fiero d'andare alla ghigliottina in abito sacerdotale come per la santa messa.

L'abate Raveneze è condannato per aver difesa la santa eucaristia.

Vanno giulivi, come a nozze: « L'eternità mi tende le braccia, avrò la felicità d'andare alla processione dei martiri ». Anche dopo il colpo di stato del settembre 1797 piú di trenta preti furono uccisi.

Anche i deportati alla Guiana possono considerarsi come martiri.

Dei preti il Taine scrisse: « Si lasciavano esiliare, imprigionare, tormentare, martirizzare, come i cristiani della chiesa primitiva; con la loro invincibile dolcezza stancavano l'accanimento dei loro carnefici, fiaccavano la persecuzione, cambiavano l'opinione, facevano confessare che erano uomini di fede, di merito, di cuore ».

Si ricordi il mirabile martirio del recentissimo beato Pier Renato Rogue: sulla sua tomba si legge: « Rifiutò di violare la legge di Dio e fu immolato ».

Molti laici furono uccisi per aver ospitato o aiutato sacerdoti.

Ad Avrille, presso Angers al luogo detto il campo dei martiri, furono fucilate piú di 2000 persone in odio alla fede. Mirabili catene di donne che vanno alla morte cantando le litanie.

Nei massacri ordinati da Carrie, quanti furono vittime della loro fede! Si sa che a Nantes furono annegati una volta

90 preti, un'altra volta 70. La Francia è stata veramente terra di martiri.

Nei paesi di missione: Cina. Vi furono moltissimi martiri dal sec. XVIII in poi. Mirabili sono le risposte dei martiri. Si ripete perfettamente la prima èra dei martiri.

I martiri fatti dai *boxers* raggiungono la cifra di sette od otto mila. Un bambino di otto anni vede il martirio dei genitori; pressato all'apostasia si fa condurre alla pagoda, ma là getta l'incenso sull'idolo gridando: — Voglio andare con papà e mamma.

Una famiglia aspetta i *boxers*, in gruppo, vestita dei migliori abiti, compatta. I *boxers* domandano: — Chi vuol andare per prima in cielo? — I fanciulli tremano, le mamme l'incoraggiano; prima una bambina di 4 anni pone la sua testa sotto la scure, poi tutti gli altri, fino al capo di casa.

Corea. Giovane chiesa nata senza missionari; nel 1827 contava già piú di mille martiri e innumerevoli confessori.

Nel 1866 vi furono tali massacri che s'inventò un patibolo che ne uccideva 20 o 25 alla volta; talora si seppellivano insieme vivi. In quattro anni si contarono circa 8000 martiri.

Giappone. Alla fine del sec. XVI si hanno 25 martiri, fra i quali alcuni chierichetti. Sono i martiri di Nagasaki; episodi sublimi: un fanciullo in croce cantava il *Laudate pueri Dominum.*

Nel 1612 un'altra persecuzione simile a quella di Diocleziano; nel 1622 cento martiri, dei quali 40 bruciati vivi, altri decapitati, oltre molte vittime singole. Poco dopo, una falange di 52 vittime illustri; nel 1624 le vittime sono piú di 30.000; i supplizi spaventosamente crudeli.

Vi sono ancora molte vittime fino al principio del 1700; da quel tempo scompare quasi la chiesa del Giappone. Nel 1870 si ha un'altra persecuzione.

Fra gl'innumerevoli martiri giapponesi, 25 sono stati canonizzati, 205 beatificati; di 1500 si conosce il nome.

Indocina. Nel Tonkino abbiamo persecuzioni nel 1696, nel 1712 e nel 1721; il piú illustre martire è il prete Giovanni Dat, di cui il mandarino disse: — Cosa ammirevole, questo prete è piú fermo d'una roccia.

Nel 1833 scoppia una persecuzione che dura 50 anni, i martiri sono numerosi e mirabili. Dal 1857 al 1862 piú di 115 preti, 20 religiose indigene, 5000 fedeli sono stati decapitati, o bruciati in massa, o sepolti vivi, ecc. Fra le figure piú belle abbiamo il sac. Jaccard, il ven. Vénard.

Si hanno stupendi esempi di fanciulli: due fratellini esortano il padre a perseverare; un fanciullo di 14 anni cede, ma poi si ripresenta al mandarino dicendosi fortificato nella preghiera; è ucciso all'istante. Si ebbero molti soldati, alcuni mandarini martiri.

Dal 1883 al 1885 furono massacrati in Tonkino e in Cocincina: 15 missionari francesi, 18 preti indigeni, 123 catechisti, 270 religiose, 37.784 fedeli. Il solo clero indigeno della Cocincina ha dato 150 martiri di cui 26 venerabili.

India. Si hanno martiri anche prima del 1500. San Francesco Saverio nel 1545 volle visitare l'isola di Mannaar, dove l'anno prima erano stati martirizzati 7000 cristiani tra cui il figlio del re.

Sarebbe lungo contare le vittime illustri (alcune beatificate); alcune sono vittima dell'intolleranza olandese, come nel Giappone.

In Abissinia. Abbiamo numerosi martiri specialmente nel 1640. Anche nel secolo XIX si ebbero molti martiri e confessori.

Africa centrale. Si ricordino i meravigliosi martiri dell'Uganda. La persecuzione durò vent'anni.

Oceania. Ne sono note le persecuzioni; basti ricordare il celebre P. Chanel e il nostro P. Mazzocconi.

È commovente questo stuolo di selvaggi di ogni razza che rende omaggio alla fede, che si alza al piú alto grado di eroismo.

Si ricordino poi i martiri moderni: oltre quelli della grande guerra (in alcuni casi proprio uccisi per la fede cattolica: solo questi devono onorarsi del nome di martiri); si ricordino: i martiri della Russia specialmente nei primi tempi della rivoluzione bolscevica; quanti confessori ancora oggi sono prigionieri di Cristo; i martiri della Cina; quelli del Messico; alcuni della rivoluzione portoghese, di quella spagnola.

* * *

Come starebbero bene a commento di cosí mirabile, gloriosa, la piú mirabile e la piú gloriosa rivista, le parole dette da Pio XI il 22 aprile in occasione della dichiarazione del martirio del beato Pietro Renato Rogue: « Il martirio è l'atto piú fastoso che sia concesso alla natura umana di compiere. Noi tutti dobbiamo a Dio la testimonianza del pensiero, della parola, dell'azione; questo richiede spesso veri martirii ».

Si leggano le meravigliose pagine del Manzoni nella *Osservazione sulla morale cattolica* al capitolo: *Gli odi religiosi*, e la poesia di Thompson a pag. 698 di questo fascicolo.

E. Montalbetti.

Il martirio di san Pietro a Roma

Tutta la cristianità, sin quasi all'epoca della riforma protestante, ha creduto e professato che l'apostolo san Pietro venne a Roma, diresse la Chiesa romana, e ivi morí martire della fede. E lo ha creduto con la stessa universalità con cui credeva che Gesú Cristo è morto in croce a Gerusalemme.

Cominciarono i protestanti a mettere in dubbio o a negare la venuta dell'apostolo a Roma. E si capisce perché. Negando la venuta di Pietro a Roma, negavano tutti i diritti del Papa, quale *successore* dell'apostolo e quindi quale capo della Chiesa.

Bisogna dire che non tutti i protestanti negano un fatto storico, sostenuto da una tradizione che risale ai primordi dell'èra cristiana, e comprovato da monumenti illustri e da una letteratura copiosissima.

Intanto, fin dall'antichità s'è parlato non della sola venuta — indiscussa — di Pietro, conclusa dal martirio sotto Nerone, ma anche di un precedente viaggio e soggiorno di lui a Roma, sotto Claudio.

Ci narrano gli *Atti degli apostoli* (XII, 17) che Pietro, liberato miracolosamente dal carcere di Erode, «andò altrove». Secondo Eusebio, che è il piú antico storico della Chiesa, con quell'avverbio «altrove» si sarebbe inteso designare Roma. «Ai tempi di Claudio imperatore — egli scrive — la benigna e clementissima Provvidenza di Dio condusse a Roma il piú forte e il piú grande degli apostoli, Pietro» (1).

(1) Eusebio, *H. E.*, II, 14.

Questo primo viaggio si sarebbe effettuato tra il 44 e il 50, che sono gli anni nei quali Pietro non compare piú in Gerusalemme. I due scrittori protestanti Shotwell e Loomis, che hanno raccolto sistematicamente tutto il materiale storico letterario relativo a san Pietro, non escludono questo primo viaggio; e ricordano san Girolamo, il quale lo asserí in base verosimilmente a una fonte piú antica. « In genere — essi scrivono — nulla sembra esservi d'improbabile nella tradizione e nella credenza degli scrittori cattolici circa le prime fatiche di san Pietro in Roma » (1).

Ma se anche si vuol dubitare di questo primo soggiorno, non si può negare l'altro soggiorno, quello su cui testimonia tutta l'antichità e in cui credono tuttora, con la Chiesa cattolica, tutti gli ortodossi e una buona parte dei protestanti medesimi.

La prima testimonianza ce la dà san Pietro stesso, il quale, nella chiusa della sua prima lettera, scrive: « Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia... » (2). Israeliti e cristiani, a quel tempo, sapevano tutti che Babilonia era il nome designante Roma. I due scrittori protestanti sopra menzionati dicono: « Quel nome designa *indubbiamente* Roma. In quel tempo Babilonia era un ammasso di rovine » (3).

Ora, se Pietro scriveva da Roma, vuol dire che a Roma... ci si trovava.

Clemente Romano, alla fine del primo secolo, ricorda da Roma le vittime delle recenti persecuzioni e v'include « i buoni apostoli, Pietro e Paolo » (4).

Clemente era discepolo dei due apostoli.

Un altro discepolo degli apostoli, *Ignazio*, vescovo d'An-

(1) *The See of Peter*, New York, 1927.
(2) *I Petr.*, V, 13.
(3) *Op. cit.*, pag. 56.
(4) *Ep.*, V, VI.

tiochia, scrivendo verso il 110 alla Chiesa di Roma, dice, tra l'altro: « Io non intendo impartirvi ordini, come fecero Pietro e Paolo... » (1).

Ireneo, vescovo di Lione, cresciuto alla scuola di Policarpo, altro discepolo degli apostoli, e morto per la fede circa il 202, confutando gli eretici, scrive che « Matteo pubblicò tra gli ebrei un Vangelo nella loro lingua, mentre Pietro e Paolo stavano predicando in Roma... In quel tempo i benedetti apostoli fondavano e innalzavano quella chiesa » (2).

La stessa cosa ricorda *Dionigi*, vescovo di Corinto (c. 170) (3).

Il prete *Caio*, vissuto a Roma tra il 198 e il 217, scriveva: « Posso mostrarti i trofei degli apostoli. Se vuoi andare in Vaticano o nella via Ostiense, ti si pareranno dinanzi i trofei di coloro che fondarono questa chiesa » (4). I trofei erano le reliquie, le memorie dei sepolcri, che stavano allora dove sono ora.

Verso il 200 anche *Tertulliano* attesta la fondazione della Chiesa di Roma da parte di Pietro. Dall'Africa egli scrive: « Se ti trovi presso l'Italia, hai Roma, donde anche a noi viene il beneficio dell'autorità. La sua Chiesa quanto è benedetta! A essa gli apostoli comunicarono, con il sangue, la dottrina tutta quanta; ivi Pietro subí un martirio simile a quello del Signore; ivi Paolo fu coronato con la morte di Giovanni Battista... » (5).

Nella prima metà del terzo secolo, la stessa cosa è attestata da *Origene* (6), da *Macario Magnete* (7), da sant'*Ippolito* (8), ecc.

(1) *Ep. ad Rom.*, IV, 3.
(2) *Adv. Haer.*, III, I, 3.
(3) Eusebio, *H. E.*, IV, 29.
(4) Eusebio, *H. E.*, II, 28, 7.
(5) *De praescript*, 32, 36. — Cf. *Adv. Marc.*, IV, 5; e *De baptismo*, 4.
(6) *In Genesim*, III; e *In Matth.*, I.
(7) *Unigen.*, III, 22; IV, 4.
(8) *Confutatio*, VI, 2 e 15.

Dopo questo periodo le testimonianze crescono a dismisura. E la prova piú convincente della sicurezza, in cui tutta la cristianità antica concorda, della venuta e martirio di Pietro a Roma è in questo: che alla Chiesa di Roma si riconosce un primato proprio per il fatto che essa è stata fondata da Pietro e quindi i suoi vescovi sono successori del principe degli apostoli. Con le eresie e gli scismi, nei secoli successivi, sono sorte discussioni e magari negazioni circa la giurisdizione suprema universale dei vescovi di Roma (i papi), ma non c'è stato mai dubbio sul fatto che Pietro fosse stato vescovo di quella città, che ivi subisse il martirio e quindi avesse trasmesso ai successori la sua preminenza apostolica.

* * *

Una delle piú eloquenti difese del primato del Papa, perché successore di Pietro a Roma, resta quella scritta da Wladimir Soloviev, membro della Chiesa russa dissidente.

« Il primato di Pietro — egli scrive — è cosí bene affermato nei libri storici del Nuovo Testamento che non è stato mai contestato da alcun teologo di buona fede, fosse ortodosso, razionalista o ebreo...

» David Strauss s'è trovato costretto a difendere il primato di Pietro contro i polemisti protestanti che egli accusa di partito preso (1). Per quel che riguarda i rappresentanti dell'ortodossia orientale, non possiamo far di meglio che citare ancora una volta il nostro *unico* teologo, Filarete, di Mosca. Per lui, il primato di Pietro è *chiaro ed evidente*...

» Dal momento che si ammette nella Chiesa universale un'autorità fondamentale e sovrana stabilita da Cristo nella persona di san Pietro, si deve anche ammettere che codesta

(1) *Vie de Jésus*, trad. franc. di Littré, Paris, 1839, t. I., II partie, pagina 584; cfr. pag. 378.

autorità risieda in qualche luogo. E l'impossibilità evidente di trovarla altrove che a Roma è già, a noi sembra, un motivo sufficiente per aderire alla tesi cattolica...

» Noi crediamo alla tradizione ortodossa, consegnata nei nostri libri liturgici, la quale afferma che, venuto san Pietro a Roma, vi fissò definitivamente la sua sede, ed elesse, prima di morire, egli stesso, il proprio successore. In seguito, noi vediamo i papi eletti dalla comunità cristiana della città di Roma sino a che fu definitivamente stabilito il modo attuale d'elezione mediante il collegio dei cardinali ».

I concili ecumenici, tenuti in Oriente e con prelati in massima parte orientali, consacrarono queste verità. Al concilio di Calcedonia, per esempio, nel 451, quando fu data « lettura della lettera dogmatica del papa (Leone I) tutti i vescovi ortodossi acclamarono, gridando: — Pietro ha parlato per bocca di Leone! ». E in Oriente non s'è piú convocato, dopo lo scisma, alcun concilio ecumenico, sapendosi bene che esso non potrebbe esser valido che se fosse presieduto dal successore di Pietro, il Papa (1).

Le Chiese ortodosse — scrive un altro teologo russo dissidente che vive a Parigi — riconoscono tuttora come « primo dei patriarchi, *primus inter pares*, il vescovo di Roma... La Chiesa ortodossa non ha mai negato questo primato della Sede romana, confermato dai canoni dei concili ecumenici » (2). E numerosi brani delle liturgie in uso presso gli ortodossi celebrano il primato di Pietro e la sua missione in Roma (3). San Giovanni Crisostomo poi ne è stato l'assertore e l'apologista piú celebre della Chiesa greca.

(1) *La Russie et l'Eglise universelle*, 4e éd., Paris, 1922, pag. 151-152; 156; 159.

(2) S. BOULGAKOFF, *L'Orthodoxie*, Paris, 1932; pag. 108.

(3) Cfr. Card. MARINI, *Il primato di san Pietro e de' suoi successori in san Giovanni Crisostomo*, Roma, 1919, cap. XXIV, pag. 218-233, dove molti passi liturgici sono riportati.

I protestanti — s'è detto — avevano ragione di negare primato e venuta di Pietro a Roma, perché potesse presentarsi il Papa come l'Anticristo; ché, se invece fosse stato il successore di Pietro, allora necessariamente doveva accettarsi come vicario di Cristo.

Oggi peraltro lo studio delle fonti letterarie, sussidiato dall'archeologia, dall'epigrafía, ecc. induce anche i protestanti piú severi a riconvalidare la millenaria tradizione.

Gli anglicani che con Lord Halifax e il *bishop* Gore parteciparono alle conferenze di Malines, ammettono la preminenza dei Papi, quali successori di Pietro, definendola « primato d'onore e anche di giurisdizione » (1).

Il *Manifesto* per il centenario di Oxford, lanciato, sul finire del 1932, da cinquanta ministri anglicani e firmato poi da altri 250, ammette esplicitamente che « l'unica cattolica Chiesa fu costituita con san Pietro, quale sua base e suo capo, e ha per sempre quale suo centro e guida sulla terra il successore di san Pietro, il Papa » (2).

Analogamente pensa e dichiara la Confraternita anglicana dell'Unità (3).

La venuta di san Pietro a Roma è data come indiscutibile dal dotto ecclesiastico anglicano *Lightfoot* (4); ed è difesa dai critici protestanti indipendenti piú famosi, quali Gebhardt e Harnack (5).

« La questione — ha scritto al proposito *Harnack* — non sarebbe piú discussa se dei critici non dessero alle favole

(1) Cfr. il mio libro: *Crisi protestante e unità della Chiesa*, Brescia, 1930, pag. 142 seg.

(2) Cfr. *Fides*, 1932, pag. 539.

(3) Cfr. *The Confraternity of Unity* (bollettino, num. X, pag. 110; e num. XII, pag. 6).

(4) *Apostolic Fathers*, I, pag. 73.

(5) Nel loro commento alla *I Clementis*, V, 4, in *Patrum Apostolicorum Opera*, da loro edito.

pseudo-clementine o dei giudaizzanti un peso maggiore di quello che meritano» (1). E altrove ha ribadito: « Il martirio di Pietro a Roma è stato un tempo contestato da protestanti tendenziosi, e quindi dai pregiudizi d'una critica tendenziosa. In entrambi i casi si trattò d'un errore della scienza, il quale ha aiutato peraltro a ricercar verità storiche importanti, e ha reso cosí un servizio. Ma che fosse un errore, è evidente oggi per ogni critico che non voglia esser cieco» (2).

Il *Prediger* luterano, professore universitario dottissimo in materia, *Hans Lietzmann*, ha scritto un libro sull'argomento e lo ha concluso dicendo di non capire come, di fronte ai risultati della critica storica e dell'archeologia, si possa ancora esitare ad ammettere che «san Pietro abbia soggiornato a Roma e vi abbia subíto il martirio» (3).

Il Lietzmann ha svolto a lungo a Roma ricerche archeologiche per venire a queste conclusioni. Sono le stesse cui sono giunti gli archeologi cattolici, confermando con i monumenti materiali la verità delle fonti storiche e della tradizione universale. Questi studi sono riassunti e illustrati magnificamente da mons. Mario Besson (4).

A Roma, nella chiesa che dall'apostolo prende il nome, la cristianità ha venerato, dai primordi, la tomba di san Pietro.

In sarcofaghi, medaglie, vetri, dipinti ricorre la sua immagine e l'idea della sua potestà di legislatore, vero Mosè della Nuova Alleanza.

(1) Citato da FUNK, *Patres apostolici*, in *I Clementis*, V. Cfr. *Theol. Quartalschrift*, 1877, pag. 659-665.

(2) *Die Chronol. der Altchrist. Litt.*, Leipzig, 1897, I. Bd., pag. 244, n. 2.

(3) *Petrus und Paulus in Rom*, Bonn, 1927, pag. 238. Nella sua recentissima opera, *Geschichte der alten Kirche*, Berlin e Leipzig, 1932 (I. Bd.), pag. 201, ricorda che «il corpo di Pietro venne sepolto presso il Circo neroniano sulla via Cornelia» e che sull'autenticità delle tombe romane di Pietro e Paolo «non può davvero nascer dubbio».

(4) *Saint Pierre et les origines de la primauté romaine*, Genève, 1929.

Recentemente sono stati messi in luce, nelle catacombe romane di san Sebastiano (nella *triclia*), numerosi graffiti di fedeli che invocano Pietro e Paolo (*Petre et Paule petite*), segno indubitato e vivo del culto dei martiri locali, alla metà del terzo secolo. La tradizione e la venerazione accoppiano i nomi dei due apostoli, che consacrarono con l'opera e il sangue la Chiesa romana.

Abbiamo dovuto limitare, a pochissime, le testimonianze dei Padri e quelle dei critici moderni, perché esse girano tutte attorno a un dato storico: l'episcopato di Pietro e il suo martirio a Roma, e quindi l'autorità apostolica preminente dei suoi successori in quella sede. Che il dato storico sia stato contestato da *protestanti tendenziosi*, per dirla con Harnack (cominciando da quel loro precursore che fu Marsilio da Padova, il quale cercava pretesti per giustificare lo scisma di Lodovico il Bavaro), non deve sorprenderci: è stata negata persino la crocifissione, anzi la stessa esistenza storica, di Gesú Cristo.

A mettere in imbarazzo questi negatori basterebbe chieder loro di precisare quando e da chi fu messa in circolazione la... leggenda della venuta e del martirio di san Pietro a Roma. Figurarsi se le altre sedi, e soprattutto se gli eretici avrebbero tollerato una pretesa, la quale implicava un primato per diritto divino!

La successione dei papi da san Pietro, e quindi la missione dell'apostolo a Roma, — dice Soloviev — si potrebbe definire anche soltanto dalla sua storia, come un albero dai suoi frutti; è convalidata dalla *logica delle cose*, perché la Chiesa di Roma «è la sola contro la quale le porte dell'inferno non hanno prevalso».

Appunto perché è la Chiesa di quel Pietro, a cui Gesú Cristo aveva garantito questo privilegio.

IGINO GIORDANI.

Pioggia, pioggia sull'albero di Tyburn, - pioggia che cade, vermiglia; - rugiada, rugiada, sull'albero di Tyburn, rossa rugiada sull'albero di Tyburn; - e il nero augello chiama. - L'ombra del ramo dai frutti di morte - giace ora sull'Inghilterra; - fredda e nera di malefizio, - essa si stende fra quella terra e il sole; - spegnendo il sole, quel ramo ora copre d'ombra l'Inghilterra!

I cieli turbati impallidiscono d'affanno, - e, grevi della disperazione della terra, - rabbrividiscono, gelati; - il cielo affamato ha bisogno di cibo, il cielo privato dell'uomo che gli manca. - Oh! benedetti frutti del ramo maledetto - ora aiutate la terra che vi percosse! - La contrada che sente la condanna e la maledizione per cui voi moriste, - moriste per poterla allontanare da essa!

Quando Dio fu rubato dalla bocca dell'uomo, - il pane fu rubato; - allora la fame e la sete andarono in giro; - incominciò il lamento, - la casa di ricovero e la prigione piantarono le loro radici. - Prima che le dighe fossero tagliate, e l'inondazione irrompesse, - voi scriveste la protesta con il vostro sangue. - Contro questa notte - in cui il nostro respiro langue e il cuore travagliato perisce, - voi scriveste il *caveat* della vostra morte. - Gesú nella forma della sua sposa fedele di nuovo pendeva trafitto e crocifisso, e gemeva: - « Ho sete! » - Voi non rimaneste inerti; - e versando la coppa premurosa, - voi diceste: « Il vino è debole; tuttavia, o Signore Gesú, bevi! ».

Ah! benedetti! che bagnaste l'arida vite - con un vino piú prezioso del suo vino di Cana, - e udiste, - finita la vostra acerbissima cena, - « voi avete serbato sino all'ultimo il vino migliore! ».

Ah! felici voi che conosceste quell'appartato segreto; - quanto piú soave delle vallette frequentate dalle api - odora il fiorente vostro sangue di martiri, - voi che, sul letto del patibolo, - con l'acciaio rituale fra di voi - sposaste con la grave procura di Dio, l'eccelsa e reverenda morte; - e sentiste intorno al vostro collo, dolcemente, - (mentre la stolta orda vedeva solo l'inesorata corda) - il braccio dello sposo - e quel lungo bacio che aspirava nel baciare il vostro respiro - e vi reclamava come suoi. - Voi con economia di santo guadagno togliendo ogni veleno alla puntura del dolore, - riponeste nelle cellette il suo acerbo miele d'erica. Voi sapevate il mistero, - per far sí che le adunche ali d'Abaddon vi alzassero alle stelle - voi insegnaste a purificare il dolore del cuore, e il dolore dei sensi - la sferza del dolore; - il dolore, una perdita, divenne una possessione; - il dolore, una maledizione, divenne una benedizione. - Le catene, la ruota di tortura, la fame, la solitudine, - queste che sciolsero la vostra anima dalla terra, - la lasciavano libera di slanciarsi - e di confondersi con il suo sole che l'attraeva con irresistibile forza. - Desolata, contusa, derelitta - nulla prendendo, - tutto essendole tolto, - lacerata e tormentata, - l'anima soffocata, - di nulla soddisfatta, - da ogni lato angustiata, rinchiusa, respinta, - può solo trarre il respiro dalla parte che guarda verso Dio. - Oh! datemi, datemi soltanto - quel fiore di felicità - che sulla piú alta vetta del vostro spirito respirava l'aria nivale - dell'alta rinunzia, - e il calore dell'intimo amore - che nutriva con dolce e santo fuoco nella zolla gelata - le radici che aveva fatto presa su Dio...

Cosí, con Fisher e con te, - sorse la purpurea dinastia, - sorsero i consacrati re dell'albero di Tyburn; - ciascuno di loro eccelso in atto e in parola; - sia colui che disse, indicando il sole: «io sarò tra poco sopra quel tale» - sia colui, non meno nobile e coraggioso nel suo dire, la cui parola fu: «sebbene io abbia un pranzo acerbo, - tuttavia son certo che Gesú mi darà una cena soavissima»...

FRANCIS THOMPSON (*traduz. di Federico Olivero*).

Lo Chateaubriand preludendo all'opera, *I martiri*, scrive:

« Asserii in un'opera precedente che la religione cristiana mi pareva piú favorevole che il paganesimo allo sviluppo dei caratteri e al gioco delle passioni nell'epopea; dissi di piú che il *meraviglioso* di questa religione poteva forse lottare con il *meraviglioso* derivato dalla mitologia » (1).

Per dimostrare con un esempio tali asserzioni egli dichiara d'avere intrapresa l'opera sua che ha, come tutte le opere di tal genere, una relativa base storica.

Concetto fondamentale analogo esprime il Wiseman:

« Quando fu concepito il progetto di fondare in Inghilterra una biblioteca cattolica popolare, l'autore di quest'operetta (cioè *Fabiola*) invitato a dirne in proposito il suo parere, nonché approvarlo, suggerí anzi una serie di novelle, che fornissero un'idea esatta della Chiesa nelle varie sue epoche. La prima, per esempio, avrebbe potuto intitolarsi *La Chiesa delle catacombe; Chiesa delle basiliche* l'altra; e ciascuna abbracciare un periodo di tre secoli; una terza, *Chiesa dei chiostri*, e si sarebbe fors'anche potuto aggiungerne un'altra con il titolo: *Chiesa delle scuole* ».

(1) L'opera alla quale lo Chateaubriand allude è *Le génie du christianisme* e il passo celebre nel quale egli attacca la teoria classica sull'uso del meraviglioso è nella parte II, libro V, cap. I. Nel passo vi è un'aperta contradizione a quanto aveva affermato il Boileau (cfr. *Art poétique* e *Septième réflexion sur Longin*).

Scopo apologetico adunque fu quello degl'iniziatori di questo nuovo genere di romanzo storico (1).

E come spunto primo in questa che potremmo, per cosí dire, chiamare l'apologia romanzata, si scelse il periodo dei martiri.

È ovvia una domanda: perché tale periodo? Ma non è, d'altra parte, difficile la risposta. Fu quella l'età eroica della Chiesa, perché il martire rappresenta una novità nella storia del mondo: nessuna delle antiche religioni ebbe martiri.

Tertulliano si rivolgeva a Scapula osservando:

Crudelitas vestra, gloria est nostra. Vide tantum, ne hoc ipso, quod talia sustinemus, ad hoc solum videamur erumpere, ut hoc ipsum probemus, nos haec non timere, sed ultro vocare. Arrius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis christiani ante tribunalia eius se manu facta obtulerunt (2).

Minucio Felice, in una forma forse piú ampollosa e avendo fors'anche presente un brano del *De providentia* di Seneca (3), esclamava:

Quam pulchrum spectaculum Deo, cum christianus cum dolore congreditur, cum adversum minas et supplicia et tormenta componitur, cum strepitum mortis et horrorem carnificis inridens inculcat, cum libertatem suam adversus reges et principes erigit, soli Deo cuius est, cedit, cum triumphator et victor, ipsi qui adversum se sententiam dixit, insultat! Vicit enim qui, quod contendit obtinuit (4).

Esattissima è poi l'osservazione di Minucio:

Vos ipsi calamitosos viros fertis ad coelum, ut Mucium

(1) Va anche osservato come il romanzo storico si debba considerare come una non ultima *novità* del romanticismo.

(2) TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, cap. V.

(3) SENECA, *De providentia*, cap. II.

(4) MINUCIO FELICE, *Octavius*, cap. 37.

Scaevolam, qui cum errasset in regem, perisset in hostibus nisi dexteram perdidisset. Et quot ex nostris non dexteram solum, sed totum corpus uri, cremari sine ullis eiulatibus pertulerunt, cum dimitti praesertim haberent in sua potestate! (1).

Se anche vi è una certa ingiustizia nella valutazione dell'episodio che a Scevola si riferisce e intorno al quale d'altra parte ha certamente operato la leggenda, non si può negare che la caratteristica principale del martirio cristiano fu la *volontarietà* di subirlo, in quanto un minimo atto d'ossequio agli déi falsi e bugiardi o al *numen imperatoris* avrebbe salvato tutti e ciascuno dei martiri. E lo si vide nella persecuzione di Decio.

Per questo l'età dei martiri è, se è possibile dire cosí, la piú adatta per un'apologia romanzata.

D'altra parte le persecuzioni furono in realtà il grande crogiuolo in cui si vennero fondendo le due ère: la pagana e la cristiana ed è l'età in cui divampò piú alto e piú vibrante il sacro entusiasmo dei nuovi fratelli in Cristo.

Ma forse operò anche un altro motivo. La scuola pseudo-storica di parte protestante o atea nel secolo scorso e già dalla fine del '700 cominciava a tentare d'infirmare le basi del cristianesimo, negando, se non d'un subito, a poco a poco, la storicità di Cristo, revocando in dubbio la venuta di san Pietro e di san Paolo in Roma, instaurando un dualismo che mai sussistette tra la predicazione evangelica e la predicazione paolina, considerando leggendaria la tradizione cattolica sulle persecuzioni.

Le citazioni a conferma di questo atteggiamento d'una pseudo-storia potrebbero essere (e senza difficoltà) numerosissime. Ne basti una, che piú particolarmente riguarda il tema.

(1) MINUCIO FELICE, *Octavius*, cap. 37.

Salomone Reinach, nell'*Orpheus* (1), scrive:

Les dix persécutions qu'allèguent les historiens du christianisme sont une fiction, et Dodwell, au XVIIe siècle, a déjà fait justice des légendes qui exagèrent le nombre des martyrs.

Sta bene che egli ammetta che *les persécutions, jusqu'à Decius* siano state anzi piú di dieci, *il y en eut beaucoup plus de dix*, ma toglie valore alle medesime, sostenendo che esse furono *locales et surtout intermittentes* ed equivocando sul significato stesso del termine «martire»:

Le choix du terme paraît singulier, car le témoignage n'implique pas, à nos yeux, l'infliction d'une peine. Il n'en était pas ainsi chez les Grecs et les Romains, où le témoignage d'un esclave *n'était valable que s'il avait été obtenu par la torture. Dans la langue des esclaves,* témoigner *et* souffrir *étaient donc synonymes, et l'emploi du mot «martyr» implique ainsi que la persécution intermittente porta principalement sur les gens de condition servile ou très humble, parmi lesquels se recrutaient surtout les chrétiens.*

L'Allard (2) oppose a tali calunniose svalutazioni sul terreno storico la sua poderosa opera.

Forse al rifiorire di questa letteratura sui martiri contribuirono però anche altri fattori oltre al rinascere degli studi di critica storico-religiosa di parte cattolica in opposizione agli studi numerosi e sottili della scuola protestante-modernista franco-tedesca sul problema delle origini del cristianesimo. Va tenuto conto dei numerosi lavori d'antichità classica che caratterizzarono la seconda metà del secolo XIX, per cui Roma e la sua storia apparvero in nuova luce e le notevolissime scoperte archeologiche della Roma sotterranea: le catacombe acquistavano, nel volgere di ogni anno, e acquistano

(1) Salomone Reinach, *Orpheus*, Paris, Picard, 1921, pag. 372.

(2) Paolo Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, traduzione italiana del sac. dott. E. Lari, Firenze, Fiorentina, 1914.

ancora (sono recenti le scoperte delle tombe degli apostoli nelle catacombe di san Sebastiano, recentissima quella della casa di Ermete nelle medesime catacombe) un nuovo linguaggio: tutte le antiche fiaccole si riaccendono e splendono ancora di vivida luce!

Nelle opere principali su tale argomento la figura del martire è ben delineata; la pienezza della sua fede, la religiosità della sua testimonianza nel sangue è assoluta; nessun umano motivo forza la mano al giudice nell'emettere la condanna, che appare cosí pronunciata sempre in *odium fidei*. Del resto a delineare le figure dei martiri antichi, aiutavano i martiri (e aiutano tuttora) contemporanei: dalle lontane missioni e talvolta dalle stesse terre d'Europa, dalle lande africane e dalle barricate rivoluzionarie di Parigi, dall'Alto Allegre e dalla Cina, dal continente nuovissimo e dalle inospiti distese di Russia giungevano i gridi di fede dei nuovi che, come un tempo, confessavano Cristo nel sangue.

E i martiri, di cui nei romanzi si parlava e si parla, con buona pace del Reinach, non erano solamente *les gens de condition servile ou très humble*, ma erano i Sebastiani e le *clarissimae virgines*, erano le fanciulle degli ordini eccelsi di Roma, e i figli pensosi degli eredi degeneri degli antichi Scipioni. Cosí era stato nella storia!

* * *

Fabiola e il *Quo vadis?* resteranno pur sempre le due opere migliori; piú calma e serena la prima, forse piú affascinante, certo piú complessa e piú mossa, la seconda.

Eppure io preferisco *Fabiola:* vi è una maggiore santità, anche se questa è meno appariscente; è piú intima, piú profonda, piú reale, quindi pedagogicamente è piú efficace la

soave bellezza dei martiri del Wiseman. La dolcezza non è debolezza: vi è la maschia figura di san Sebastiano, vi è la prudente e precoce saggezza di Pancrazio, vi è il martire sublime dell'eucaristia, Tarcisio giovanetto.

Tarcisium sanctum Christi Sacramenta gerentem
cum male sana manus peteret vulgare profanis,
ipse animam potius voluit dimittere caesus,
prodere quam canibus rabidis coelestia membra (1).

Vivo come romanzo è pure *Sanguis martyrum* del Bertrand. L'elemento esotico lo avviva notevolmente e gli dà una nota di differenziazione dagli altri, generalmente di ambiente romano.

Tra i piú recenti vanno ricordati: *Annia* di Pio Cinti, vasto, ma ben riuscito romanzo, che pure amplifica il quadro fuori dell'ambiente dell'urbe, e *Ben-Hur*, che se non è freschissimo di data, non è stato da moltissimi anni tradotto in italiano e ha avuto una ripresa di diffusione a seguito della sua riproduzione cinematografica.

In realtà *Ben-Hur* del Wallace Lewis giunge alle soglie dell'età dei martiri; va quindi piuttosto inteso, e tale del resto è il sottotitolo, come una storia dei tempi di Cristo. Porrei allora accanto a questo un bel romanzo di don Giovanni Casati, *Golgota*, nel quale io trovo di grande effetto il non aver mai fatto intervenire direttamente nell'azione il divin Redentore: eppure egli è presente e di sua presenza santa s'avviva e vive il racconto.

Un antico, breve, ma riuscito romanzo dell'epoca seguente

(1) È il famoso epitaffio di papa san Damaso, importante specialmente per le parole *coelestia membra* applicate alla santissima eucaristia, che comprovano la fede nella presenza del nostro Salvatore sotto le specie eucaristiche. Dette parole sono espressione di un pensiero abituale nell'antichità, anziché frutto di frasi studiate e convenzionali.

a quella dei martiri è *Il navicellaio del Tevere* di Antonietta Klitsche De La Grange. Ma se andiamo tra i minori... i romanzi di tal tipo sono numerosissimi, dai brevi come *Marcellino* del Guenot ai piú lunghi... e forse il piú lungo è *Isnardo o il milite romano* di G. Colleoni.

Ma non sempre in queste opere è grande il rispetto della verisimiglianza storica.

Già negli iniziatori del resto del nuovo genere non mancavano gli anacronismi o..., diremo cosí, le licenze artistiche.

È ben vero che di tali... contravvenzioni alla storia lo Chateaubriand si scusa osservando:

« Vengo ora agli anacronismi. I piú grandi uomini che la Chiesa abbia prodotti, son quasi tutti comparsi tra la fine del terzo e il principio del quarto secolo. Per far passare questi illustri personaggi sotto gli occhi del lettore, sono stato obbligato a forzare un po' i tempi; tali personaggi, per altro, collocati per la piú parte, e talor semplicemente nominati nel racconto, non sostengono alcuna parte importante; sono essi puramente episodici e quasi non si legan per nulla all'azione; non sono là che per richiamare dei bei nomi e risvegliare delle nobili rimembranze... Questi personaggi del resto parlano e agiscono nei *Martiri* com'han parlato e agito, pochi anni dopo, nei luoghi stessi e in simili circostanze ».

Storicità del personaggio adunque in sé... anche se vi è un anacronismo spaziale e temporale: la scusa comune a tutti i romanzi storici.

Il Wiseman aveva addirittura premunito il lettore cosí:

« Ricordiamo... che questo non è un libro storico. Comprende un periodo di pochi mesi esposto in succinti capitoli, e presenta allo sguardo una serie di quadri animati, anziché di avvenimenti. Fatti avvenuti in epoche e paesi diversi furono quasi messi insieme, senza troppo rispetto alla crono-

logia. La data dell'editto di Diocleziano fu anticipata di due mesi: il martirio di sant'Agnese, di un anno: e in tempi posteriori fu supposto il martirio di san Sebastiano, la cui epoca è incerta... ».

Forse nel complesso è piú consentaneo nelle sue grandi linee alla verità storica il *Quo vadis?*, in quanto gli anacronismi sono in piccoli e secondari particolari.

Ma tutti questi romanzi non sono, si può ben dire con il Wiseman, *libri storici*. Non sono tali mai i romanzi storici, e basti ricordare quel che scrisse in merito il Manzoni, che di tal tipo di romanzi se n'intendeva. Ma in questi piú che negli altri, che conta e interessa è la fedeltà storica all'*animus* dei martiri, alla realtà morale di ogni singola *passio:* la trama che le collega è secondaria. Ora in genere le figure di tali opere sono quelle di grandi martiri: gli apostoli san Pietro e san Paolo, san Sebastiano e Tarcisio, Agnese e Pancrazio; la tradizione sul loro martirio è perciò sicurissima. E anche le altre *forme* di martirio dai vari autori introdotte nelle loro opere sono storicamente per sé documentabili.

* * *

Quale periodo hanno preferito i romanzieri?

Il Sienkiewicz ha scelto il periodo neroniano, il Wiseman e lo Chateaubriand hanno immaginato il loro racconto ai tempi della persecuzione di Diocleziano, il Bertrand durante quella di Decio e particolarmente durante il periodo africano di essa, il Cinti ha ambientato il romanzo ai tempi di Claudio.

È certo che i due periodi piú interessanti sono quello neroniano e dioclezianeo; gli storici moderni che ammettono il carattere micidiale delle persecuzioni per vastità e numero di martiri, considerano tra le altre particolarmente fiere quelle ordinate da Nerone e Diocleziano: non meno grave fu però

quella di Decio. Durante quest'ultima si ebbero per la prima volta numerosi *lapsi*.

Scrive il Savio: « La persecuzione di Decio fu una delle piú terribili, e, umanamente parlando, il cristianesimo sarebbe forse scomparso dall'impero, se essa avesse durato piú a lungo. Innumerevole fu il numero dei martiri, che preferirono la morte, anziché rinnegare la fede; ma grande fu pure il numero di coloro, che atterriti dai tormenti e dal pericolo della vita ebbero la debolezza di cedere » (1).

Si ebbero cosí i *turificati* e i *libellatici*. Nella pace che seguí alla persecuzione, i *lapsi* ritornarono però quasi tutti alla Chiesa.

Dice ancora il Savio: « Quasi tutti costoro, cessata appena la persecuzione, e cessò dopo un anno e mezzo nel 251, si pentirono, e ottennero di essere riammessi alla Chiesa; ma prima furono sottoposti a varie sorta di penitenze pubbliche, secondo il grado della loro mancanza » (2).

In Africa si ebbe anzi a proposito dei *lapsi* uno scisma capeggiato da Felicissimo: l'importanza che assunse allora san Cipriano è ben resa dal Bertrand.

* * *

Nel secolo scorso e, meglio, sul finire di esso, il periodo neroniano fu studiato da molti storici e critici di varie tendenze e fu rinnovata in diversa forma la domanda tacitiana: *furono i cristiani ad incendiare Roma?* Ciò spiega, forse, l'importanza ch'esso assunse anche per il romanzo.

Resta ancora un'osservazione. Gli scrittori non tennero conto di ciò che scrisse il Wiseman: « Ci parve anche ne-

(1) Fedele Savio, *Breve storia della Chiesa*, vol. I, pag. 60, Torino, Libreria S. Cuore, 1903.
(2) *Ibidem*.

cessario esporre qualcuna delle opinioni e delle consuetudini del mondo pagano, in confronto a quelle dei cristiani. E l'abbiamo fatto, procurando di non esporre se non quello che potesse sostenere lo sguardo del piú delicato occhio cattolico ».

Le orgie furono talvolta troppo curate nei particolari... e questo proprio non era il punto in cui fosse piú necessaria l'esattezza storica. Né vale, meglio, e neppur qui vale la scusa di dipingere il vizio per farlo odiare: non pochi si fermano alla pittura, senza arrivare all'odio.

* * *

È invece bello il vedere come in ognuna di queste opere (ad eccezione forse di alcuni punti di *Ben-Hur*) c'è augusto rispetto per Roma e la romanità, il che non impedisce qualche ... vivace cenno da parte del romanziere agl'imperatori, ma, d'altra parte, questi tocchi vivaci sono in pieno ossequio alla storia.

Il rispetto di Roma fu nota distintiva di tutti i màrtiri nostri. Osserva l'Allard: « Stando agli *Atti* apocrifi, o a compilazioni leggendarie senza autorità, si concepisce troppo spesso sotto un falso aspetto l'attitudine dei cristiani davanti ai giudici, e le parole che allora pronunziarono. S'immagina che dalla bocca dei martiri siano usciti impertinenti motteggi, o eloquenti maledizioni, diretti prima contro gli déi, poi contro i magistrati, e infine contro gl'imperatori... La lettura dei brani autentici dei documenti contemporanei, o per lo meno, antichi davvero, dà un'idea molto differente delle scene che accadevano in realtà nei tribunali in tempo di persecuzione. Alla presenza dei magistrati, prima poco proclivi a spargere il sangue, ma che la resistenza esasperava, davanti agli strumenti della tortura, contro i quali non erano

protetti né dal sesso, né dall'età, in mezzo ai clamori della folla fanatica, sotto l'oltraggio di odiose calunnie, i martiri perdevano di rado il sangue freddo, la dignità, la pazienza, e soprattutto il rispetto dovuto all'autorità imperiale. Talvolta gittavano qualche sarcasmo in faccia agli déi (piú di rado di quel che si creda), mai, o quasi, una parola dura o mordace fu detta da essi contro il sovrano» (1).

È insomma sempre osservato il consiglio paolino, di rispettare il potere e di usare la dolcezza. I martiri testimoniano con la loro condotta dinanzi ai magistrati, quanto dice Tertulliano: *l'imperatore per i cristiani è il primo dopo Dio!* (2).

Tanto *Fabiola* quanto il *Quo vadis?* lanciano un appello al futuro... Agnese resta nei secoli benedetta e l'umile cappella di Via Appia Antica segna la vittoria del cristianesimo.

È pur questa nota fondamentale della letteratura dei martiri in genere: il grido che Dante immagina nel cielo di Marte di fronte ai beati che combatterono per la fede di Cristo, riecheggia da ognuna di queste pagine ai martiri dedicata: *risorgi e vinci!*

CLAUDIO CESARE SECCHI.

(1) PAOLO ALLARD, *op. cit.*, vol. I, pag. XXXI.
(2) TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 1.

Non è molto assistevo a una conferenza d'arte. L'oratore era un ecclesiastico in fama d'essere competente in materia d'arte. Il pubblico avrebbe dovuto essere distinto in fatto di cultura e d'intelligenza. Quello che è certo si è che in prevalenza era formato della cosí detta gente assennata ed equilibrata. Ma c'erano anche molti giovani a sentire l'oratore.

Il quale svolse molto bene il suo tema, ma ebbe l'infelicità di paragonare certe tendenze, secondo lui eccellenti d'altri luoghi e d'altri tempi con la nostra arte contemporanea, per dirne naturalmente male. Ma avesse almeno pensato quali atteggiamenti dell'arte dei nostri giorni meritino d'essere discussi e condannati. No, signori! Il verdetto fu inesorabile contro la modernità, tutta la modernità in arte.

Il pubblico assennato ed equilibrato naturalmente accolse la geniale sortita con un caloroso applauso.

Vi garantisco però che io non applaudii. Ma provai il bisogno di protestare? Nemmeno. Sarebbe stato inutile.

Se non si fosse trattato di pubblico colto e assennato ed equilibrato, citerei un certo proverbio in cui c'entra il sapone, l'asino, la testa, per dimostrarvi che le proteste sarebbero state inutili. Ma trattandosi di pubblico distinto e di oratore in fama di competente, il proverbio sarebbe fuori luogo. Ma non fu meno fuori luogo la tirata dell'oratore e l'applauso del pubblico. E per accorgersene non c'era che guardare in faccia al pubblico giovanile. Giovanile d'anni e d'idee, s'intende.

Come restò male questa parte di pubblico! E aveva ragione di restare male. Perché non si deve mai condannare senza processo e senza accurata istruttoria. E tanto meno quando i giudici hanno, o si dànno l'aria di conoscere a fondo la causa su cui sono chiamati a pronunciarsi.

In fatto di modernità o del cosí detto novecento, in arte si giudica invece, dalla gran massa, per sentito dire o anche semplicemente per un atto pregiudiziale di sfiducia verso tutto quello che ha il torto di essere nato qualche anno dopo di noi; e di urtare quindi con certe formole estetiche e certi gusti che possono essere i nostri, ma non per questo sono tali da escludere altre tendenze e altri gusti.

Occorre forse grande cultura ed eletta intelligenza per sapere che l'arte è vita e che la vita è in continua rinnovazione? Vita è moto. È moto non a ritroso.

Eppure ci sono gli assennati che non possono parlare di arte e dettare precetti, soprattutto se si tratta di arte religiosa, senza rifarsi ai precetti della tradizione.

E il colmo sta in questo, che per insegnare agli artisti d'oggi come si debba fare dell'arte religiosa, e magari anche liturgica, si prodigano a sciorinarvi tutto l'elenco dei luminari e della luce dell'umanesimo, se non proprio del barocco!

Quando si pensi che vi fu nell'aureo rinascimento qualche ecclesiastico dotto che si spinse fino a sconsigliare a un altro ecclesiastico dotto la troppo assidua lettura di san Paolo, per non guastarsi lo stile latino classico, si ha la misura della considerazione che il pensiero cristiano godeva in questa contagiosa riesumazione delle grazie pagane. Con il rinascimento quindi la vena veramente aurea del pensiero e del sentimento cristiano si attenua, s'inquina, qualche volta scompare, e la perfezione dell'opera d'arte religiosa consiste in una ricerca di belle forme piú che di atteggiamenti dell'anima cristiana.

Piú che di dire, si è preoccupati di dire bene. E sarebbe ancora poco male, se non si arrivasse, come fanno i pittori di scuola veneziana del cinque e del seicento, a menomare e a svisare il contenuto sacro del tema pur di sfoggiare la bravura e le audace dell'artista. Il quale cosí non predica il fatto o il sentimento sacro, ma predica se stesso e la propria virtuosità di mestiere.

Se della tradizione artistica cristiana si deve tener calcolo per fare pittura e scultura sacra buona, non bisogna certo limitarsi al rinascimento, proprio quando, cioè la tradizione cristiana cessava d'influire sul movimento artistico.

Ma come in letteratura si può rifare agli esemplari classici del rinascimento, non certo però per scrivere come scrivevano i sommi d'allora, e tanto meno per plagiarli; ma solo per imparare ciò che della loro perfezione può insegnare e convenire al nostro linguaggio moderno: cosí la perfezione delle arti plastiche del rinascimento può interessare l'arte moderna religiosa, solo per certi, e non tutti, i suoi pregi formali. Ma ciò che costituisce l'intimità dell'ispirazione cristiana, ciò che fa il capolavoro sacro nel senso piú vero, va ricercato nella vera tradizione artistica cristiana. Essa nasce nel solco buio e umido delle catacombe, proprio come il chicco di semente per la sua apparente piccolezza, ma con tutta la forza e la potenza che occorre per diventare l'albero gigantesco e straricco di frutti che è la cattedrale gotica.

Dai cimiteri cristiani alle basiliche costantiniane, dalle basiliche al bizantino, dal bizantino alla sterminata famiglia dei capolavori lombardo-romanica; da questi all'ardimento del gotico, la via è tutta in ascesa e la luce del pensiero e del sentimento cristiano informa ogni produzione nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nelle arti minori. Ed è tradizione artistica tutta cristiana. Cristiana nell'origine, cristiana nel contenuto, cristiana nella forma.

Mi pare che le arti plastiche d'allora si debbano paragonare alle bellezze alte e pure della melodia gregoriana. C'è in questo canto una perfezione di bellezza ammirabile. Ma è una bellezza austera, composta, forte e soave, serena e mistica. Bellezza che non c'è già piú, o per lo meno che si differenzia assai dalle complesse elaborazioni della polifonia e del canto figurato e infinitamente di piú del canto profano.

È canto liturgico che ha uno stile assolutamente proprio e di eccezione: umile in apparenza, ma in realtà altissimo ed efficacissimo per arrivare allo spirito, commuoverlo, elevarlo in perfetta solidarietà con l'azione del culto. E si direbbe che proprio all'umiltà dell'espressione esterna questo canto attinga le ricchezze della sua emotività.

Cosí lungo la via laboriosa delle esercitazioni artistiche dei secoli che precedono la rinascita, ci è dato d'incontrarci spesso con questa umiltà buona di segni, che non arriva ad adeguare l'altezza del pensiero, oppure ve lo rende con efficacia insuperabile. Espressioni infantili, qualche volta rudi e disadorne. Stile in ogni caso (pensate a Giotto, a Simone Martini, a Duccio, agli scultori pisani) conciso fatto di mosse e di atteggiamenti piú che di dettaglio calligrafico di forme. Stile che ci ha regalato cosí la musicalità squisita della architettura lombarda e gotica, della statuaria insuperabile della cattedrale, della pittura di Assisi, dell'Arena di Padova, dei poemi simbolici di Siena. Ecco la tradizione buona a cui deve rifarsi l'arte cristiana contemporanea.

Dunque ammetto anch'io che si dev'essere tradizionalisti e che per progredire bisogna pur guardar indietro? Chi non lo ammetterebbe?

La tradizione però dev'essere buona, e buona non solo per il gergo, ma soprattutto per il pensiero.

E alla tradizione bisogna guardare per avanzare e non per fermarsi. Perché sarebbe fermarsi, ossia morire, se il passato

anche ottimo dovesse spegnere la scintilla creativa che Dio ha accesa in tutte le generazioni umane.

Tanto è vero che anche in passato l'arte non si è mai fermata su le posizioni anche ottime conquistate. Pur di non fare il cinquecento di Raffaello e di Michelangelo, di Tiziano e di Veronese, l'arte si condanna a diventare barocca. Ed è sintomatico che i maestri del rinascimento a pochi anni di distanza dall'erezione del Duomo di Milano definiscano « gotico » ossia « barbarico » lo stile che l'ha generato.

È sintomatico che lo stesso Duomo di Milano per iniziativa d'un grande santo e grande mecenate debba subire l'innesto discordante di tutte le note barocchéggianti con cui Pellegrino Pellegrini pensò di concludere la secolare costruzione della piú grande cattedrale gotica d'Italia. Una chiesa dunque che nasce gotica e finisce barocca!

Stranezza?

Niente stranezza!

È il movimento, l'evoluzione naturale della vitalità artistica. Tanto è vero che questo movimento si verifica alcune volte alla distanza di pochi anni nella produzione dello stesso artista.

Avrete cosí il Raffaello urbinate e perugino, il Raffaello fiorentino, il Raffaello romano. Avrete il Bramante lombardo in deciso contrasto con il Bramante romano.

Avrete Verdi delle prime opere e Verdi della vecchiaia, piú giovane della sua giovinezza.

Moltiplicate gli esempi per quanti sono gli artisti piú significativi, e le epoche piú importanti della storia dell'arte, e troverete a ogni passo la documentazione incessante di questo movimento. Nel corso stesso di ogni singola epoca l'arte si rinnova si può dire da monumento a monumento, da regione a regione, da artista ad artista. Il lombardo nascente carolingio non è il lombardo del sant'Ambrogio di

Milano, non è il romanico dell'Italia meridionale, né delle meraviglie di Pisa. Nel gotico trovate lo stile iniziale, il lanceolato, il fiammante che si susseguono alla distanza di pochi anni. Trovate il gotico dell'Ile, il gotico borgognone, il gotico francese, spagnolo, germanico, inglese, italiano con caratteristiche profondamente variate.

Cosí il rinascimento di Brunelleschi non è quello di Leon Battista Alberti, e tanto meno dell'Ospedale di Milano o della Cappella Colleoni di Bergamo, e gli storici dell'arte vi classificheranno il rinascimento scientifico in Toscana, il fantastico in Lombardia, il coloristico nel Veneto.

Conclusione? Sempre la stessa: l'arte è movimento: senza movimento l'arte è morta. Perché l'arte ha di proprio d'essere creativa. Se creare significa fare *ex-novo*, anzi dal nulla, è evidente che il pittore, lo scultore, l'architetto che ripetono un'opera propria cessano di fare dell'arte.

Eppure c'è chi pretende di trovare il farmaco della decadenza artistica moderna, proprio in un moto a ritroso.

Mi diceva un collega non è molto, con quel tono dottorale che pur troppo l'incompetenza fa spesso assumere a chi si crede competente, mi diceva: « Fate il barocchino, fate il barocchino, se volete piacere e trovare commissioni tra il clero! ».

Naturalmente bisognava rispondergli: « E tu, sul pulpito, fa' il... Segneri! ».

Il Segneri, per fortuna, per lo meno per quanto riguarda l'enfasi rettorica, è tramontato, e oggi si scrive e si parla diversamente, e non è detto che si parli e si scriva proprio malaccio. Cosí nelle arti plastiche si può e si deve usare un gergo moderno nel secolo ventesimo, come furono moderni gli scrittori e gli artisti di tutti i tempi nel proprio secolo.

Novecento dunque? Sí! Se per novecento s'intende ragionevole e sincera ricerca di nuove espressioni d'arte. Prego

sottolineare quel *ragionevole* e *sincera*. Pur tenendo calcolo che in ogni rinnovazione i movimenti d'avanguardia mirano sempre a posizioni estreme, devesi sceverare dagli eccessi la bontà dell'impulso e delle ragioni che l'hanno determinato. La rapida rivoluzione artistica a cui noi assistiamo ora, è indice di vitalità vigorosa e volonterosa, è movimento di reazione doverosa contro un eclettismo, un archeologismo che nel secolo scorso e negl'inizi del presente avevano fossilizzato l'arte, segnandone la decadenza massima.

Per reagire quindi contro il plagio e la ricostruzione pedestre archeologica l'arte vuole e deve creare.

La rivoluzione pittorica del secolo scorso dall'abbandono del rancido neo-classicismo alle svariate situazioni romantiche ha avuto il merito di rinnovare le tecniche e di creare la pittura moderna paesistica e di genere. Ma ha avuto il torto di bruciare tutti i suoi grani d'incenso alla verità, meglio, al realismo, cadendo nel verismo, e perdendo tutto il tono d'elevazione dell'ala lirica. Fu copista, piú che creatrice.

Il novecento vuol reagire contro la minuziosità veristica, con la sintesi stilistica nella forma e nell'espressione. Guarda oltre il rinascimento, si fissa nell'efficacia e nella sincerità come nella formola estetica dei primitivi. Sfronda, semplifica il suo gergo, sostituisce una parola a una proposizione, per dire tutto ciò che la proposizione dice. Ecco l'intenzione.

E i fatti? Non sono tutti egregi, come sempre vi sono molti errori e molte deviazioni. Ma vi sono anche affermazioni piú che convincenti in molti, e in tutti i rami dell'arte. Il movimento, com'è fatale, ha in sé i germi di tanta bontà.

Il catechista ne tenga calcolo per parlare di arte ai giovani, per non stroncare con inutile opposizione un movimento che merita d'essere considerato, incoraggiato e guidato a bene.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

Rivista della stampa

P. Rodolfo Plus, *Battesimo e cresima - L'eucaristia - Maria nella nostra storia divina.* Versione del P. C. Testore, S. J. Pag. 208 - 134 - 176. Torino, Marietti, 1933, lire 5, 3,50, 3.

Il padre Plus ha il merito insigne d'avvicinare la verità di fede alla vita d'ogni giorno. Dogma e morale, storia e ascetica s'intrecciano mirabilmente nelle sue pagine, le quali spirano sempre una freschezza di forma e un'ariosità di stile davvero non comuni. Se a questi meriti dell'autore, s'aggiunga una profonda conoscenza delle letterature moderne, studiate in funzione della pedagogia religiosa, è facile intuire il valore pratico dei suoi lavori. L'evidenza del titolo delle tre operette che presentiamo ci dispensa dall'illustrarne gli argomenti, che sono di primaria importanza sia per l'istruzione come per la prassi religiosa. Padre Testore le ha rivestite di forma spigliatamente italiana, che fa dimenticare l'origine straniera della stesura primitiva. Possiamo con sicurezza affermare che possono giovare tanto agl'insegnanti quanto agli studenti.

d. n. p.

Minucio Felice, *L'Ottavio.* Introduzione, nuova traduzione con il testo a fronte e note di Umberto Moricca, Maglione, Parma, lire 12.

Ecco un libro di piccola mole, ma tanto prezioso. Lo si apre forse con indifferenza, come se nulla avessimo da imparare da un apologista di diciotto secoli fa; eppure la sua lettura subito avvince, interessa, diletta.

I nostri catechisti dei ginnasi e dei licei troveranno bellissime pagine per vincere certe mentalità di giovani tanto pagani, quanto il Cecilio che venne condotto alla fede dall'Ottavio.

G. Fanciulli, *San Giovanni Bosco.* Il santo dei ragazzi presentato ai ragazzi, S.E.I., lire 6.

La vita di don Bosco è certamente di un fascino tutto particolare; chi deve parlare ai ragazzi trova in essa una fonte inesauribile per interessare. Questo libro non è tanto per i catechisti, quanto per i fanciulli ai quali i catechisti potranno raccomandarlo.

Non deve mancare nelle biblioteche scolastiche dei corsi medi inferiori.

GIUSEPPE RICCIOTTI, *Storia d'Israele*. Volume secondo: « Dall'esilio al 135 dopo Cristo », con 220 illustrazioni e 7 cartine geografiche. Pag. 572, Torino, Società Editrice Internazionale, 1934, lire 30.

Già si è parlato su queste pagine del primo volume, uscito circa un anno fa. L'opera ebbe subito un'accoglienza favorevolissima da parte del pubblico e della critica, anche specialista. Basti rammentare il giudizio della *Revue Biblique* di Gerusalemme: « Ceux qui, malgré l'œuvre de M. Ricciotti en Italie, continueront d'ignorer l'histoire d'Israel ne pourront du moins plus invoquer comme prétexte l'absence d'un très bon livre sur ce sujet ».

Il secondo volume, dal punto di vista dell'insegnamento religioso, torna di utilità pratica ancor piú evidente del primo, perché guida il lettore a comprendere meglio la vita stessa di Gesú Cristo, la quale riceve nuova luce dallo studio dell'ambiente storico che l'ha preparata e in cui s'è svolta.

Dobbiamo notare, come osserva giustamente l'autore, che questo argomento non è mai stato trattato assolutamente in Italia, almeno in maniera proporzionata e con metodo scientifico, e all'estero dall'epoca delle grandi scoperte archeologiche è stato trattato due o tre volte, ma in misura meno ampia e con altri criteri.

Il Ricciotti si è proposto una finalità essenzialmente storica e a essa si attiene, non lasciandosi deviare da questioni, che non interessano direttamente il suo scopo. Ma, pur in questa voluta limitazione di materia, quanta copia di cognizioni nuove, particolarmente per chi non è profondamente versato nelle materie bibliche! Queste pagine scoprono davvero un mondo nuovo.

Al volume sono allegate sette cartine geografiche, stampate dal De Agostini di Novara, notevoli per la nitidezza dovuta alla buona distribuzione dei colori.

La S.E.I. ha dato al volume una veste assai decorosa. *d. n. p.*

CALVI sac. dott. G. B., *Nella santità di don Bosco*. Elementi e frammenti, S. E. I., Torino, lire 6.

Ottima cosa ha fatto il Calvi — autore della nota e diffusissima *Vita di don Bosco narrata alla gioventú* — raccogliendo e ordinando in un volume, in occasione della canonizzazione di don Bosco, gli articoli che egli è andato scrivendo negli scorsi anni. Ne è risultata una bella opera nella quale, con stile elegante, vivace, piacevole, con pennellate da maestro sono tratteggiati il *santo*, il *suo spirito*, il *suo metodo*, la *sua santità*.

Opera oltremodo utile a chi voglia conoscere la Società salesiana e il suo santo fondatore.

(Da *Palestra del clero*, fascicolo num. 12, 10 aprile 1934).

LUIGI EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933.

Si sta facendo la storia economica e sociale della guerra mondiale; l'opera fa parte delle pubblicazioni della fondazione Carnegie per la pace internazionale, sezione di storia ed economia. Ogni nazione ha un proprio comitato cui sono affidate le ricerche nel campo economico. Per illustrare lo sforzo dell'Italia da tale punto di vista durante la guerra mondiale hanno scritto Riccardo Bachi, Alberto de Stefani, Giorgio Mortara, Giuseppe Prato, Arrigo Serpieri, Luigi Einaudi. Quest'ultimo che già aveva studiato la guerra e il sistema tributario italiano, in questo nuovo volume illustra da pari suo la condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana che viene perciò considerata da un duplice punto di vista, economico e sociale. I giovani non devono ignorare del tutto questo vasto lavoro di ricerche; la guerra è stata un avvenimento di tale importanza e vastità che pare difficile esagerarne la portata. Quanto è avvenuto deve formare oggetto di precisa e sicura conoscenza per ricavarne luce e insegnamento.

L'Einaudi, con quella sua forma piana e limpida che lo distingue non disgiunta da una certa signorilità, ci parla delle condizioni economiche nostre prima della guerra, dello sforzo fatto durante la medesima, del collettivismo bellico nei vari rami dell'attività economica, del dopo guerra, del mito della terra ai contadini, e del controllo delle aziende industriali, del cammino verso la restaurazione, dell'inflazione monetaria che tanti danni materiali e morali ha prodotto, della salvezza del bilancio che fu il principio della restaurazione e del ritorno alle tradizioni tributarie.

In un ultimo capitolo che serve da epilogo l'Einaudi illustra come non poté formarsi la classe politica aristocratica vagheggiata da Camillo Cavour, come la guerra abbia indebolito le classi economiche indipendenti e infine siasi scelta la strada della separazione dei còmpiti fra stato e società.

Il libro si legge con quella facilità e con quel gusto che si trova in una lettura amena.

A. Cantono.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

La Società Editrice Internazionale di Torino ha pubblicato in magnifica veste tipografica un'opera di grande importanza:

Card. ILDEFONSO SCHUSTER
Arcivescovo di Milano

LA BASILICA E IL MONASTERO DI SAN PAOLO FUORI LE MURA

NOTE STORICHE

Magnifico volume in-4 di pagine 289 con l'aggiunta di ventitré tavole fuori testo

L. 50

« Per l'abbondanza delle notizie, ricercate a fatica sulla pergamena degli Archivi, sulle iscrizioni frammentarie del museo lapidario, nei *Regesta* e *Bullarii*, per l'inquadratura della vita del cenobio in quella della Corte Pontificia e del Comune romano, questo lavoro, cui la modestia dell'autore ha dato la qualifica di semplici *note storiche*, costituisce una delle piú importanti opere di storia ecclesiastica moderna ».

(Da *L'Osservatore Romano*, 2 aprile 1934).

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

È pubblicato il secondo volume di:

GIUSEPPE RICCIOTTI

STORIA D'ISRAELE

DALL'ESILIO AL 135 DOPO CRISTO

con moltissime illustrazioni e carte geografiche

L. 30

Così è terminata questa magnifica opera, che va considerata come un reale contributo agli studi biblici in sede storica e scientifica. Il volume primo, uscito un anno fa e quasi esaurito, ha incontrato la più cordiale accoglienza dalla stampa dotta, sia cattolica che protestante, israelita e modernista. Il volume secondo è, sotto un certo aspetto, più importante del volume primo, poiché tratta del ritorno dall'esilio di Babilonia, del periodo dei Maccabei e Asmonei, di Erode il Grande, e s'inoltra nei tempi cristiani fino all'ultima insurrezione contro Roma di Bar-Kokhebha; interessa perciò direttamente anche gli studiosi del Nuovo Testamento e del cristianesimo. Questo nuovo volume segue il metodo del precedente: sicuro orientamento cattolico, rigorosità scientifica, informazione minuta e accurata delle ultime scoperte (per controllare le quali l'autore si è nuovamente recato in Oriente), spigliatezza d'esposizione. Alcuni capitoli, specialmente quelli dedicati alla figura di Erode il Grande e alla tragica distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, si leggono con l'interesse d'un romanzo. Le abbondanti illustrazioni rendono più avvincente il racconto. ☆ Il volume primo della *Storia d'Israele* comprende il periodo che va dalle origini all'esilio. Elegante volume in-8 di pagine 527 con 208 illustrazioni: L. 25.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA